

VITTORIO EMANUELE

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

## POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 143.

ROMA, 26 Settembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

IL SECONDO CONGRESSO GIURIDICO ITALIANO . . . . .	Pag. 193
LIBRI AZZURRI E LIBRI VERDI . . . . .	194
LETTERE MILITARI. La posizione sussidiaria per gli ufficiali dell'esercito (Y.) . . . . .	195

ANTONIO PANIZZI ED I SUOI CORRISPONDENTI ITALIANI (Ernesto Masi) 196	
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI (A. C.) . . . . .	200
LA PITTURA MILITARE ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO (C. O. Pagani) . . . . .	202

ANCORA DEL LAVORO DEI CONDANNATI ALL'APERTO. Lettera al Direttore (M. Beltrani-Sealìa) . . . . .	204
--	-----

### BIBLIOGRAFIA:

Alessandro D'Ancona, Studi di Critica e Storia letteraria . . . . .	206
Filippi dott. Filippo, Le belle arti a Torino . . . . .	207
Salvioli Giuseppe, Gli Statuti inediti di Rimini, anno 1384 . . . . .	208

NOTIZIE . . . . .	ivi
-------------------	-----

### LA SETTIMANA.

#### RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**D**EL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

### LA SETTIMANA.

24 settembre.

La decima commemorazione del 20 settembre a Roma, benchè interrotta dal cattivo tempo, riesci, specialmente per la frequenza del popolo che vi prese parte, veramente solenne.

S. M. il Re, in tale ricorrenza concesso piena amnistia pei reati finora commessi col mezzo della stampa, senza pregiudizio delle azioni civili e dei diritti dei terzi derivanti dai detti reati.

— Alla Spezia la marina fece delle esperienze comparative tra le mitragliere Nordenfeld e quelle Hotchkiss, per giudicare quale dei due sistemi sia il più conveniente per armarne le nostre navi: identiche esperienze assicurasi che si stanno facendo contemporaneamente in Inghilterra, in Russia ed in Germania, essendo quelle due mitragliere ritenute le migliori fra quelle finora inventate.

— Il 15 si è conclusa e firmata a Lugano la convenzione internazionale per la pesca. Nulla si è mutato quanto ai diritti di pesca stabiliti dai precedenti trattati su tutte le acque comuni, nè alla giurisdizione sull'esercizio della pesca nel fiume Tresa. La convenzione non disciplina la sorveglianza per le contravvenzioni, lasciando che ciascuno Stato vi provveda sul proprio territorio. Riguardo alle maglie delle reti fu deciso, seguendo il sistema italiano, di non porre misure restrittive, ma proibire invece, al fine d'impedire la dannosissima pesca del pesce novello, la pesca, la compera e la vendita di pesci al di sotto di certe lunghezze.

— La Commissione per il monumento da erigersi in Roma a Vittorio Emanuele II ha redatto il programma per il concorso relativo. Vi possono concorrere tutti gli artisti, indistintamente, italiani e stranieri: nessun vincolo è posto all'invenzione dei concorrenti, sia per ciò che si riferisce al concetto ed allo stile, sia per la scelta del luogo dove si proponga di innalzare il monumento: i progetti non dovranno eccedere per la spesa la previsione di nove milioni di lire italiane: il concorso si chiude il 25 settembre 1881.

— Annunciata prima e poi smentita la crisi ministeriale francese si verificò. Il 19 Freycinet diede le sue dimissioni, in seguito alle sue divergenze d'opinioni con Constans, e

il signor Giulio Ferry fu incaricato di formare un nuovo gabinetto.

Lo stesso giorno si pubblicava nel *Journal officiel* la lettera che il ministro dell'Interno di Francia indirizzò, per mezzo dei cardinali Guibert, Douvet e Bonnechose, ai capi delle congregazioni religiose. Questa lettera, dopo aver riassunto la dichiarazione delle congregazioni, dice che il governo non può non vedere con soddisfazione che tutti i cittadini manifestino pubblicamente il loro rispetto e la loro obbedienza alle istituzioni del paese; prende atto della decisione che le congregazioni manifestarono di respingere ogni solidarietà colle passioni e coi partiti politici; ma soggiunge, quanto alla speranza da esse manifestata che il governo lascerà loro proseguire la loro opera, che « il secondo dei decreti del 29 marzo ebbe precisamente per scopo di metter fine allo stato di tolleranza » di cui le congregazioni chiesero il mantenimento e « di sostituirgli il ritorno alla legalità. »

Al ministero degli esteri il cui portafoglio dicevasi offerto al Marchese di Noailles, è stato nominato il sig. Barthélemy Saint-Hilaire; al ministero della marina il sig. Cloué e ai lavori pubblici il sig. Carnot. Le tendenze pacifiche del nuovo ministro degli affari esteri danno tregua per il momento ai timori di pericoli per la pace europea. Ma la stampa tedesca non è sola a rilevare la potenza e l'influenza grandissime del sig. Gambetta nelle cose francesi. Si annunciava non ha guari come auspicio di pace che autorevoli manifestazioni esortavano la stampa tedesca a cessare di discutere l'attitudine del Governatore dell'Alsazia Lorena, in considerazione della disposizione della Francia ad abbandonare la politica di rivincita, e notavano che tali discussioni possono compromettere gli interessi della Germania e la pace generale. Ma sulla modificazione ministeriale non sono poche le voci che si levarono concordi a notare che la crisi è stata causata dal sig. Gambetta, e che la questione interna fu un pretesto mentre la cagione vera fu la politica estera, donde le supposizioni sull'avvenire a cui la Francia andrà incontro, abbandonandosi al sig. Gambetta. Forse per rispondere a queste voci uno dei primi atti del nuovo Ministero, a quanto si dice, sarà quello di diramare ai rappresentanti della repubblica all'estero una circolare rassicurantissima sulle pacifiche disposizioni della Francia. Ma ciò che, anche ammessa l'attuale sincerità della preveduta dichiarazione, non si può sapere nè congetturare è la durata che queste pacifiche disposizioni, certo non radicatissime, saranno per avere.

— La voce che Riza-pascià fosse stato assassinato fu ridotta presto alle più modeste proporzioni della notizia che la lega albanese lo condannò a morte. Egli, forse per questo, fu pronto, quando ottomila albanesi entrarono in Dulcigno, a ritirarsi a Goriza: il dispaccio che ce ne diede la notizia spiegava il fatto premettendo che Riza-pascià non aveva avuto l'ordine di combattere. Invece, secondo notizie più recenti, avrebbe eccitato la lega albanese a sottomettersi, minacciandola in caso diverso di agire colla forza e di domandare rinforzi a Costantinopoli; ma contemporaneamente si telegrafa da Cettigne: dicesi che Riza-pascià mostri poca energia. Insomma è la solitissima storia delle incertezze e delle contraddizioni da cui non si può cavar nulla di preciso. Quello che comincia pur troppo a sembrar certo si è che l'Europa si è lasciata cogliere dall'astuzia della Porta che menò il can per l'aia tanto da spuntarla. Essa non ha cessato di protestare e riprotestare che la dimostrazione navale era un atto sconsigliato che non avrebbe prodotto altro che danno; essa supplicò ripetutamente le potenze di lasciarla fare, di darle tempo a persuadere colle buone gli Albanesi di cedere Dulcigno e di-

chiarò infine di lasciare alle potenze tutta la responsabilità di quello che seguirebbe, se esse facessero la minacciata dimostrazione navale. Ora il significato di tutti questi discorsi evasivi e temporeggiatori è cominciato a tradursi in espressioni più chiare. Si è già messa in giro la voce che gli Albanesi, piuttosto che cedere, incendieranno Dulcigno: e contemporaneamente si annuncia che i notabili di Dulcigno presentarono ai Consoli una protesta, nella quale dichiarano di non voler mai staccarsi dalla Porta alla quale sono soggetti da secoli e dicono che se i Montenegrini tenteranno di avanzarsi, saranno respinti colla forza; si annuncia pure che due membri della lega albanese, l'uno cattolico e l'altro musulmano, recaronsi a Tusi per eccitare i montanari a difendere Dulcigno. Pare bensì che i Montenegrini, spinti da qualche potenza ad agire, si avanzano verso Dulcigno, ma a che varrà questo? Oramai acquista fondamento il timore che l'Europa rischi di non ottenere nulla e di compromettere il proprio prestigio, dacchè essa con tutte le sue navi nell'Adriatico si è ridotta a ricevere quasi l'*ultimatum* dalla Turchia. Difatti nella sua ultima nota (23) dichiara di consegnare Dulcigno, ma pone per condizione che non sia fatta alcuna dimostrazione navale pel Montenegro, per la Grecia e per l'Armenia e che si prenda impegno di non ceder più nulla al Montenegro. Forse la stagione non permetterà neanche alla flotta di restare dinanzi a Dulcigno; e del resto, tutto ciò che essa potrebbe fare sarebbe un bombardamento, e a questo gli Albanesi rispondono, anzi prevengono con un argomento perentorio cioè incendiando Dulcigno.

— Nella Svizzera fu votato che sia sottoposta al popolo svizzero e a quello dei Cantoni la proposta di revisione della Costituzione. È noto come, su una petizione presentata da un Foos per sottomettere al popolo la revisione dell'art. 39 della Costituzione al fine di dare al governo centrale il monopolio dei biglietti di banca, la maggioranza della Commissione del Consiglio nazionale aveva concluso che si dovesse sottomettere la revisione completa della Costituzione, poichè il permettere ad un certo numero di cittadini (se ne richiedono 50,000) la proposta di una modificazione di tale o di tal altro articolo condurrebbe alla instabilità della Costituzione. In seguito ad una discussione di tre giorni il Consiglio nazionale, con 97 voti contro 11, ha deliberato che la questione della revisione totale debba essere sottomessa al voto del popolo svizzero e di quello dei Cantoni. Questa deliberazione è molto lodata come quella che stabilisce per l'avvenire questo utile precedente che ogni domanda di revisione debba rivestire la forma di revisione generale; questa essendo gravissima, metterà sull'avviso il paese, e impedirà che con successive modificazioni parziali, forse immature, si comprometta la Costituzione.

Il voto del popolo è fissato per il 31 ottobre: nel caso affermativo, a termini dell'art. 120 della Costituzione, le due Camere saranno riconvocate integralmente ed il nuovo Parlamento diviene allora costituente. Ma, per quanto si prevede, il voto del popolo respingerà la revisione: ciò sembra quasi certo perchè i rappresentanti cattolici al Consiglio federale hanno dichiarato di fare risoluta opposizione a quel progetto e, secondo quel che si sa, anche nei cantoni protestanti, esso non trova numerosi aderenti.

— Circa la questione danubiana si annuncia che il Gabinetto di Vienna avrebbe mandato ai suoi rappresentanti all'estero una nota d'istruzione con la quale sarebbe dichiarato e giustificato l'intendimento dell'Austria-Ungheria: vi si dice che le pretese dell'Austria-Ungheria sono pienamente coordinate con le disposizioni dei trattati vigenti, e hanno la loro origine nei vitali interessi della monarchia, nè intaccano in verun modo i diritti o gli interessi di alcun altro Stato.

### IL SECONDO CONGRESSO GIURIDICO ITALIANO.

Il giorno 7 di settembre si aprì ed il giorno 11 dello stesso mese si chiuse in Torino il secondo Congresso giuridico italiano. Di esso vogliamo dire brevemente i lavori compiuti, per vedere se, davvero, abbia giovato a quel progresso degli studi giuridici, al quale dovrebbe principalmente intendere. Però, siccome esso, per una parte (per il 1° ed il 2° tema), fu nazionale, e, per un'altra parte (per il 3° tema), internazionale; così, per dare maggior chiarezza al nostro discorso, occorre che ne diciamo distintamente.

I due temi che formavano oggetto del Congresso italiano erano i seguenti: « unicità o pluralità dei giudici nei diversi gradi di giurisdizione — Le garanzie necessarie acciò gli istituti dell'ammonizione, della sorveglianza di polizia ed altri consimili rispondano ad un tempo ai fini della sicurezza sociale e della libertà individuale. »

Sul primo tema, dopo una discussione confusa e contrariamente alle conclusioni della Commissione incaricata di studiare e riferire sopra di esso, la quale propendeva per la unicità, il Congresso prese le seguenti deliberazioni: « 1° La collegialità dei magistrati giudiziari deve essere mantenuta come principio, conservando tuttavia il giudice singolare nei limiti dell'odierna sua competenza civile e penale; 2° La istituzione del giudice singolare dovrebbe pure essere introdotta nelle corti d'assise sopprimendo i due giudici collaterali; e sarebbe del pari da accogliersi per i giudizi correzionali, laddove fosse istituito il giuri in materia correzionale. »

Sul secondo tema, che fu pretesto di molte declamazioni umanitarie e politiche, il Congresso, del pari contrariamente alle conclusioni della Commissione incaricata di studiare e riferire sopra di esso, la quale proponeva l'abolizione dell'ammonizione e del domicilio coatto, approvò le seguenti proposte: « Il Congresso — riconosce indispensabile ed urgente ai fini della sicurezza e della libertà individuale riformare il sistema delle leggi di pubblica sicurezza — opina che per le circostanze odierne si abbiano a mantenere gli istituti dell'ammonizione, della sorveglianza della polizia e del domicilio coatto, con le condizioni ed avvertenze seguenti a maggior garanzia della libertà individuale: 1° che il giudizio avanti il pretore segua secondo le forme ordinarie, con sentenza motivata ed appellabile; 2° che l'ammonizione sia revocabile e non possa essere applicata se non per un tempo determinato dalla legge; 3° che gli oziosi ed i vagabondi vengano ammoniti all'unico scopo di legittimare pei contravventori la sanzione penale; 4° che i precetti da ingiungersi ai condannati alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza sieno indicati nella relativa sentenza in modo specifico e secondo la condizione, le qualità morali e le tendenze del condannato; 5° che il domicilio coatto non sia applicato se non in forza di sentenza passata in giudicato. »

Il tema che formava oggetto del Congresso internazionale era il seguente: « i fallimenti nei loro rapporti internazionali. » Le conclusioni proposte dalla Commissione incaricata di studiare e riferire su di esso, e che, più fortunata delle altre consorelle, ebbe anche la ventura di vederle approvate dal Congresso; quelle conclusioni, diciamo, sono

molteplici. E poichè ci parrebbe troppo lungo venirle qui partitamente accennando, ci limiteremo a dire che esse tutte hanno per iscopo di rendere efficaci negli Stati stranieri le sentenze di fallimento emanate nell'uno o nell'altro Stato; quantunque, per ora, i trattati, a cui dovranno servire di base codesti principii, si debbano restringere al fallimento dei commercianti e non possano estendersi all'azione di bancarotta, salve le convenzioni di estradizione.

Questi furono i lavori del secondo Congresso giuridico. Ebbene; sono essi tali da soddisfare convenientemente al progresso degli studi giuridici ed ai bisogni della vita quotidiana? Ne dubitiamo assai, e ne vogliam dire brevemente il perchè, quand'anche la nostra voce debba essere una stonatura nel coro universale degli applausi coi quali codesti Congressi si aprono e si chiudono.

Intanto, il numero non è la qualità. E se molti furono i giuristi convenuti a Torino, pochi veramente erano quelli che avessero una autorità scientifica veramente notevole. Che, anzi, parecchi fra questi, vuoi per naturale, insuperabile antipatia contro le discussioni tumultuose delle assemblee, vuoi per profonda convinzione della poca o nessuna utilità che la scienza può ricavare da tali studi fatti insieme, improvvisati, da centinaia di persone; parecchi di essi, ripetiamo, si chiusero in un assoluto silenzio, senza che nulla valesse a farlo romper loro. Di più; si volle decorare del pomposo nome di « internazionale » il Congresso per lo studio del 3° tema, e non si riuscì ad averlo internazionale che per una minima parte; giacchè di governi esteri non vi erano rappresentati che il francese, il russo, l'olandese, ed il greco, come risulta dallo stesso catalogo ufficiale pubblicato dalla Commissione ordinatrice del Congresso. Tutti gli altri governi non erano rappresentati. Ora, quando ad un convegno, a cui si vuol dare carattere internazionale, mancano i rappresentanti di così numerosi e potenti governi, c'è egli da sperare che le proposte o deliberazioni sue abbiano alcuna autorità davvero internazionale? C'è egli da sperare che gli altri Stati vorranno accettare quelle conclusioni? E la assenza dei loro rappresentanti non è prova che essi non credevano alla serietà, o, per lo meno, alla utilità pratica di tale Congresso?

Arroggi che i temi da trattare essendo stati fatti conoscere, pure ai membri delle stesse Commissioni esaminatrici, appena alcune settimane prima dell'apertura del Congresso, le proposte presentate poi a questo, anzichè opera collettiva delle diverse Commissioni, si hanno, piuttosto, a reputar l'opera singolare dei loro relatori; i quali imper tanto, per quanto buon volere e studio ci abbiano messo (e ce ne misero molto), non poterono imprimere ai propri lavori che l'autorità loro personale. Di qui ne venne che nelle discussioni tenutesi in seno delle Sezioni e del Congresso si videro i membri delle Commissioni combattersi fra loro, con poca edificazione degli altri che, per contrario, ritenevano le Commissioni perfettamente d'accordo nelle loro proposte. Di qui ne venne ancora che, perdutosi molto tempo in chiacchiere inutili, quando l'ora incalzava non si discuteva più, ma si approvava a precipizio. Figuratevi, per esempio, che delle sei lunghe proposte presentate sul terzo tema, le prime due soltanto si poterono discutere in seduta plenaria. Le altre (poichè quelli del Congresso d'igiene avevano diritto di occupar l'aula del palazzo Carignano dove

sedeva anche il Congresso giuridico) furono votate, ma non discusse. Arroggi ancora che tutte codeste assemblee (massime quelle di giuristi, dove, pur troppo, prevalgono per numero gli avvocati) hanno tutti i difetti dei Parlamenti ma fatti più visibili, più palpabili: Quante vanità vogliono recitare il loro discorsino imparato a memoria! Quanti artifici per preparar la via ad una conclusione, e per chiuderla ad un'altra? Quanto scempio di lodi! A sentirli quegli oratori, il Congresso di Torino pareva l'assemblea più dotta del mondo! Erano illustri tutti! tanto l'illustre si dava a tutto pasto, e si riceveva con gioia che una falsa e improvvisata modestia mal riesciva a dissimulare.

Ma, dunque, per concludere, i Congressi sono proprio da condannare? Quale mezzo per provvedere all'incremento degli studi giuridici, diciamo francamente di sì. Per essi non si provvede a nulla, perchè vi si chiacchiera e declama troppo; mentre la scienza ha gran bisogno di quiete, di lungo e liberissimo esame, e di nessuna vanissima preoccupazione. Un dotto solitario è capace di far camminare la scienza più di tutti i Congressi passati, presenti e futuri. Quale mezzo, invece, di stringere relazioni personali fra studiosi che non si conoscono se non per mezzo di libri o di lettere, giovano. E giovano, perchè coteste personali conoscenze non sono poi senza alcun utile effetto, benchè indirettamente, anche sul progresso degli studii. Certo però non è questo un motivo sufficiente per far pullulare i Congressi. Ma la moda oggi corre ai Congressi. E nessuno sa resistere alla moda.

#### LIBRI AZZURRI E LIBRI VERDI.

Due dei mezzi più potenti di cui si giova il Parlamento inglese e che contribuiscono fortemente a rendere ampia e feconda l'azione sua, consistono nelle inchieste e nella serie completa di documenti ufficiali che valgono ad illuminarlo e con lui ad illuminare l'opinione pubblica. Così i risultati delle prime, come i secondi sono raccolti in volumi che dal colore della copertina si dicono *blue books*, libri azzurri. Le une e gli altri riguardano ogni genere di quistioni: essi formano una vera biblioteca ed i soli indici di essi costituiscono grossissimi volumi in folio.

Gli stati finanziari e statistici, i rapporti ed i documenti su tutte le quistioni di politica interna ed estera, osserva Erskine May, si sono moltiplicati in modo così notevole, dopo l'unione coll'Irlanda, che tutti si chiedono come poteva il Parlamento approvare altre volte le leggi senza tutti questi dati, senza tutte queste notizie. Codesti documenti erano distribuiti a tutti i membri della legislatura, e, grazie ad essi, il pubblico poteva leggerli e studiarli. Ma nel 1835 la Camera de' Comuni fece un nuovo passo nella via della pubblicità, ordinando che tutti i suoi documenti sarebbero liberamente venduti ad un prezzo poco elevato. Il pubblico ha dunque ora, su tutte le quistioni, gli stessi mezzi d'informazione della Camera stessa.

Gli Stati del continente retti a forma costituzionale preero il concetto di questo prezioso strumento di pubblicità e d'informazione dall'Inghilterra, ma mentre ivi i libri azzurri comprendono, come dicemmo, ogni genere di quistioni, la Francia, l'Austria, l'Italia adottarono questa forma speciale soltanto per le raccolte di documenti diplomatici che, pure dalla copertina del volume che lo contiene, ebbero il nome di *libri gialli*, di *libri rossi* e di *libri verdi*. Ma se la forma di questi corrisponde, limitatamente alle quistioni di politica estera, ai *blue books*, ben altro è a dire quanto alla realtà delle cose. Certo i *libri azzurri* inglesi offrono campo anch'essi alla critica, certo anche a proposito di essi si ebbero a deplorare gravissimi inconvenienti. Le notizie che vi si contengono, osserva l'Erskine May dianzi

citato, riescono di somma utilità, ma talvolta si muove lagnano, ed a ragione, pel loro soverchio numero, per l'abuso che se ne fa, e troppo spesso i voluminosi *blue books* sono legittimo oggetto di beffe. D'altro canto il Fischel ricorda un caso gravissimo di abuso. Il libro azzurro sulla guerra contro gli Afgani presentato da lord Palmerston nel 1839 al Parlamento fu raffazzonato in guisa da fargli dire ciò che si voleva e, mediante soppressioni ed alterazioni di documenti, ingannare l'opinione pubblica: accuse queste che, sebbene in forma più moderata, furono ripetute nel 1861 a proposito della pubblicazione fatta nel 1859 di un libro azzurro sugli affari cinesi. Senonchè oggi può dirsi che, se non impossibile, è assai poco probabile abbiano a ripetersi enormità di questo genere e le raccolte di documenti inglesi possono esser citate a modello. Il loro pregio principalissimo è quello di esser pubblicate mentre le quistioni s'agitano ancora, di portare un prezioso contributo allora appunto che è più necessario. Completate colle ampie o brevi discussioni sulla politica estera che avvengono con tanta frequenza nelle tornate delle due Camere, esse porgono un criterio sicuro alle Camere stesse, permettono all'opinione pubblica di giudicare a tempo e, mediante l'azione del Parlamento, occorrendo, di far mutar l'indirizzo seguito dal Gabinetto. A questo modo il riscontro parlamentare è reale anche quanto alla politica estera, e ben si può dire col May, che i libri azzurri costituiscono una vera concessione al principio della pubblicità senza restrizione, uno dei risultati della vigilanza e della crescente attività della legislatura. L'Inghilterra anche a proposito di essi ha potuto trovare il giusto punto, ed armonizzare le esigenze della diplomazia con quelle del governo parlamentare.

Ora è ciò appunto che gli altri governi costituzionali d'Europa non sono riusciti a fare. Essi, come abbian detto, hanno presa la forma, non la sostanza de' *blue books* inglesi. Posti fra la segretezza indispensabile nelle faccende diplomatiche e la necessità del riscontro parlamentare, sacrificarono questa a quella. I libri gialli, rossi e verdi, lungi dall'esser pubblicati mentre ancora arde la lotta diplomatica per una determinata quistione, lo sono soltanto quando oramai molto tempo è trascorso, quando la quistione è risolta, quando cioè il male, se un errore fu compiuto, è irrimediabile. I libri azzurri inglesi hanno adunque l'impronta della vita, l'interesse dell'attualità; i libri verdi, rossi e gialli sono documenti storici più o meno esatti e sono l'eco lontana di avvenimenti passati. Coi primi il Parlamento ha modo di giudicare a tempo un determinato indirizzo della politica, di vigilare a tempo l'azione del gabinetto; coi secondi al Parlamento non resta che pronunciarsi quando i fatti sono oramai irrevocabilmente avvenuti, e se si possono condannare i ministri, non si può però metter riparo all'opera loro.

A questi gravissimi difetti non isfugge naturalmente il libro verde testè pubblicato dal governo italiano, come non vi sfugge sebbene in grado assai minore, il libro giallo presentato il 21 maggio dal governo francese al suo Parlamento, nè vi sfuggirà il libro rosso che l'Austria sta preparando. Invano si cerca la vita in quei tre grossi volumi che compongono il nostro libro verde: essi riguardano quistioni oramai dimenticate, come la ratifica del trattato di Berlino, lo sgombero del territorio turco, il riconoscimento della indipendenza della Rumania e della Serbia, l'ordinamento della Bulgaria e della Rumelia orientale, ovvero se toccano quistioni tuttavia ardenti, si arrestano ad epoche lontane. Non una parola della conferenza di Berlino, quantunque tutti i documenti che la riguardano siano pubblicati dal governo inglese, non una parola sulla quistione tunisina, nè su quella della navigazione e polizia del Danubio: ed anche per la orientale esso non va oltre il 5 giugno,

mentre al Parlamento inglese furono già presentati documenti a tutto l'agosto scorso. Si risponde, è vero, che il Ministero doveva arrestarsi co' documenti al giorno in cui li aveva presentati al Parlamento, ma chi gli impedirebbe di presentare subito alle Camere un nuovo libro verde, completando l'attuale e dando estese informazioni sull'opera sua e sui suoi concetti nelle accennate quistioni? E siccome non v'ha chi non vegga quali gravissime conseguenze deriveranno dalla nostra condotta nella quistione mediterranea ed in quella orientale, siccome è convinzione generale che su di esse si aggireranno le nuove combinazioni politiche e si formeranno le nuove alleanze, è evidente che col sistema prevalso anche in Italia, al riscontro, alla vigilanza, all'azione del Parlamento sfuggono vitali interessi della nazione.

Il soggetto è degno adunque di seri e profondi studi. Perché il Parlamento inglese deve poter studiare documenti diplomatici parecchi mesi, e talora anni, prima del nostro? Perché dobbiamo ignorare la verità, tutta la verità, allora che la esistenza stessa della patria può essere in giuoco? Perché, mentre l'Inghilterra è riuscita a combinare le esigenze della diplomazia e quelle del Parlamento, noi non sappiamo fare altrettanto, e Destra e Sinistra andarono a gara nell'imprimere a' libri verdi un carattere opposto a quello che dovrebbe avere, nel limitare quanto alla politica estera la vigilanza e l'attività del Parlamento e nel togliere a questo ed alla nazione uno de' mezzi migliori di pubblicità, e di educazione politica?

### LETTERE MILITARI.

#### LA POSIZIONE SUSSIDIARIA PER GLI UFFICIALI DELL'ESERCITO.

Si hanno finalmente notizie esatte circa il progetto di legge che l'on. ministro della guerra, generale Milon, si propone di presentare quanto prima alla Camera circa la posizione sussidiaria per gli ufficiali dell'esercito.

Verrebbero di diritto fatti passare nella posizione sussidiaria quegli ufficiali (maggiori generali, ufficiali superiori e inferiori) delle armi di fanteria, artiglieria e genio, i quali, essendo giudicati meno abili al servizio nei corpi dell'esercito permanente, potrebbero tuttavia essere ancora utili in taluni servizi speciali specificatamente indicati, quali sarebbero i servizi di milizia mobile, certe cariche particolari nella milizia territoriale, i servizi territoriali in sostituzione di ufficiali in attività di servizio ed altri servizi militari, pei quali non sono dall'ordinamento dell'esercito stabiliti appositi personali. Questi ufficiali così trasferiti nella posizione sussidiaria dovrebbero tenersi costantemente a disposizione del governo per essere all'occorrenza impiegati temporaneamente in uno dei servizi suddetti. Il tempo trascorso a disposizione del governo nella posizione sussidiaria sarebbe computabile, per metà, rispetto alla giubilazione o riforma, mentre quello passato in servizio effettivo in caso di guerra sarebbe computabile per intero, comprese le campagne come per gli ufficiali dell'esercito permanente. Il limite d'età per essere collocato di diritto in tale posizione sarebbe: ufficiali generali, 60 anni — colonnelli, 58 — tenenti colonnelli, 55 — maggiori, 52 — ufficiali inferiori, 50.

Però, mentre questi dovrebbero di diritto essere collocati nella posizione sussidiaria, vi potrebbero essere trasferiti dietro loro domanda, ed anche di autorità coloro i quali, avendo 25 anni di servizio e due nel rispettivo grado, avessero l'attitudine ai servizi di cui sopra e si trovassero nei seguenti limiti di età: colonnelli, 55 anni — maggiori, 50 — capitani 45, avendo a un tempo le condizioni richieste per essere collocati a riposo a tenore delle leggi vigenti. Potrebbero altresì aspirare alla posizione sussidiaria quei capitani e ufficiali superiori omessi due volte consecutive nelle

promozioni per turno d'anzianità, purchè riunissero i requisiti di sopra accennati.

A questi ufficiali sarebbe assegnata sul bilancio della guerra una indennità a seconda dei rispettivi gradi fra le 700 e le 400 lire, la quale potrebbe essere aggiunta alla pensione di ritiro e di riforma. Raggiunto un certo limite di età, sarebbero definitivamente collocati a riposo e la Corte dei Conti farebbe una seconda liquidazione di pensione comprendendo le nuove campagne fatte od il tempo passato in servizio in tempo di guerra, e per metà quello trascorso nella posizione sussidiaria.

Un decreto reale stabilirebbe le norme per il passaggio alla posizione intermedia, nonchè quelle che dovrebbero determinare il passaggio dalla posizione stessa a quella di riposo. Il governo si riserverebbe la facoltà di collocare per il periodo di due anni nella posizione sussidiaria quegli ufficiali che, avendo oltre 12 anni di servizio, fossero giudicati meno abili a continuare il servizio nei corpi e rivestissero la qualità per poter disimpegnare ancora convenientemente quello speciale assegnato per la posizione intermedia. Queste disposizioni una volta approvate dalla Camera e tradotte in legge varrebbero certo a migliorare i nostri quadri e ad aprire una carriera verso la quale molti si sentirebbero attratti colla sicurezza di non invecchiare nei gradi inferiori.

Ma... c'è un *ma* e molto serio; queste provvidenziali disposizioni si limitano — la cosa per autorevoli informazioni sembra ormai fuori dubbio — si limitano, diciamo, alla fanteria, all'artiglieria ed al genio. Sarebbero così esclusi dalla posizione sussidiaria: il corpo di stato maggiore, la cavalleria, i carabinieri, il corpo sanitario, il corpo di commissariato, il corpo contabile, il corpo veterinario. Perché questa esclusione?

Nessuno, veramente, ne sa comprendere il motivo. D'altra parte, la ingiustizia di tale misura sarebbe tale e tanta, che già si mormora, si fanno commenti, si grida alla disillusione, e lo scoraggiamento negli esclusi si accresce, si diffonde nei gradi inferiori, e aumenta la mala voglia, e rende di moda quel dire « noi dobbiamo lavorare per lo stipendio; l'ideale è l'ultimo del mese: tanto innanzi a noi non abbiamo carriera » e ora si aggiungerà « la carriera è dei privilegiati! » Per il corpo di stato maggiore non c'è gran danno, perchè sta la riflessione che, provenendo i suoi ufficiali dalla scuola superiore di guerra, godono essi già di tali vantaggi, la loro carriera è così rapida che non ha bisogno di nessuno incentivo. La cavalleria, senza possedere vantaggi speciali, ha pur essa una carriera discreta, dovuta alle particolari condizioni dell'arma. Ma questo beneficio è, si può dire, temporaneo, poichè tali condizioni particolari cesseranno dall'aver influenza sull'avanzamento allorchando si sarà ricostituito l'equilibrio fra le varie età nei gradi superiori e inferiori. L'avanzamento dei carabinieri è tutt'altro che rapido. I sottotenenti di quell'arma passano fino sette e otto anni in quel grado; i tenenti non meno. I tenenti coi capelli grigi non sono rari fra i Reali Carabinieri, e, benchè provengano essi dalla bassa-forza, hanno tutto il diritto di giungere in età ancor virile, almeno fino al grado di capitano. Quanto agli altri, nessuno saprebbe dire perchè debbano avere un trattamento diverso da quello che s'intende accordare agli ufficiali della fanteria, dell'artiglieria e del genio. Sono forse essi meno benemeriti? E il corpo sanitario perchè escluderlo dal beneficio? Si dice che le sue condizioni di avanzamento sono eccellenti e si cita in prova che si è molte volte dovuto ritardare le promozioni perchè i promovibili non avevano ancora passato nel grado inferiore il tempo prescritto dalla legge. Ed è vero; ma occorre ripetere per i medici quello

che si è detto per la cavalleria, vale a dire che queste condizioni sono affatto temporanee ed accennano anzi a finire al più presto.

Siamo al corpo di commissariato militare e al corpo contabile. Qui principiano davvero le dolenti note. Questi due disgraziatissimi corpi si trovano in una brutta situazione. I loro quadri sono più che logori; sono sfiniti. La storia del commissariato militare è un'odissea di malanni. Nel 1866 contava esso quasi 700 ufficiali; attualmente ne ha circa 300. Si può immaginare quanto questa differenza di 400 ufficiali, ottenuta a furia di successive riduzioni, abbia ritardato l'avanzamento, specie alla classe dei tenenti. Diciamo dei tenenti, imperochè colla trasformazione in capitani degli antichi sottocommissari di 1° 2° e 3° classe, si trovò che il numero dei capitani stessi eccedeva di varie decine quello stabilito colla pianta ridotta, sicchè la esuberanza rimase in soprannumero. Ne conseguì che dal 1872 al 1877 non venne fatta una sola promozione da tenente a capitano. I tenenti che aspettano d'esser chiamati all'esame hanno tutti dai 15 ai 20 anni di servizio (i più ne hanno 20), e ove fossero esclusi dalla posizione sussidiaria, essi dovrebbero aspettare la loro promozione chi sa ancora per quanto tempo.

Il Ministero della guerra ha redatta un'istruzione sul servizio di vettovagliamento in campagna non ancora pubblicata, ma di cui abbiamo potuto conoscere le principali disposizioni, le quali segnano un enorme progresso sul passato; ed è con sommo stupore che ci siamo domandati se il servizio qual è stato ora ideato e che richiede una attività senza limiti, intelligenza, spirito d'iniziativa, prontezza di ripieghi in tutti dal colonnello al sottotenente perchè l'azione di ciascuno è sempre individuale e isolata, potrebbe mai essere disimpegnato dall'attuale corpo di commissariato. E ci siamo risposti risolutamente di no. Un terzo almeno del corpo, per vecchiezza e per altre ragioni, è insufficiente alla sua missione in tempo di guerra, e sappiamo che ufficiali superiori fra i più riputati temono immensamente la eventualità di una campagna, perchè sanno ch'essa esporrebbe il corpo ad un insuccesso. Si aggiunge poi la questione del reclutamento non ancora risolta. Mancano quindi i sottotenenti, la qual mancanza fa sì che non si possano mandare in riposo neppure quelli che ne hanno i requisiti. Ed è in queste condizioni che si può escludere il corpo dalla posizione intermedia, unico scampo per vedere assicurato in mani tutte valide l'importantissimo servizio del vettovagliamento in campagna?

Il corpo contabile militare fu anch'esso perseguitato dalle riduzioni. I suoi ufficiali provengono dagli antichi stati-maggiori delle piazze, dagli antichi contabili dei corpi e dai sott'ufficiali. Vecchi quasi tutti nei gradi superiori e inferiori; non giovani, per la loro provenienza, i subalterni. Si è veduto, di recente, un tenente colonnello di questo corpo restare al suo posto con 38 anni di servizio e 66 di età, mentre vecchi maggiori aspettavano di anno in anno la loro promozione, mentre capitani aspettavano da tre anni l'avanzamento guadagnato cogli esami. E anche questi ufficiali debbono andare in campagna, non per farvi la vita strapazzata degli ufficiali commissari, è vero, ma tuttavia non agiata, certo, specie per i contabili dei panificii. Perchè dunque escludere questo corpo dalla posizione sussidiaria? Altrettanto può dirsi per il corpo veterinario le cui condizioni non sono tali da togliergli sì grande beneficio.

Nella cavalleria e nei carabinieri gli ufficiali hanno dunque diritti uguali agli altri dell'esercito e su questo non è dubbio. Se poi per gli altri si vuole opporre che la loro vita in tempo di pace è meno strapazzata di quella degli ufficiali d'altri corpi, rispondiamo che l'esercito è fatto per la guerra e si deve essenzialmente tener conto dei servizi

ch'esso deve prestare in campagna. In ogni caso meglio varrebbe aumentare di due anni per essi il limite d'età necessario per essere collocati nella posizione sussidiaria.

Non si può dimenticare, d'altronde, che questo progetto della posizione intermedia venne ideato anche perchè, non potendosi aumentare adeguatamente lo stipendio degli ufficiali, per il troppo carico che ne verrebbe allo Stato, si vorrebbe in certo modo compensarli con un miglioramento di carriera preferibile le cento volte ad un accrescimento di paga. Ora, si può egli togliere a sei corpi dell'esercito un beneficio accordato ad altri, lasciando ai loro ufficiali lo stipendio attuale e la stentata carriera che hanno adesso davanti? Tutti servono in ugual modo la patria, e questa distinzione odiosa fra corpi dello stesso esercito non potrebbe che produrre tristissimi frutti. Y.

## ANTONIO PANIZZI

ED I SUOI CORRISPONDENTI ITALIANI. \*

Se si scriverà, come il Balbo augurava, una storia degli italiani fuori d'Italia, splenderà certamente fra quelli che in paese straniero hanno fatto più onore alla propria patria il nome di Antonio Panizzi, il quale non soltanto raccolse e proseguì in Inghilterra la tradizione critica recatavi da Ugo Foscolo, ma vi salì in tanta fama e si procacciò tanta fiducia fra quel popolo giustamente orgoglioso delle sue glorie nazionali, che gli fu affidato l'ordinamento e la custodia di tesori inestimabili d'arte e di scienza, ebbe agio e facoltà di sostenere in faccia ad emuli ed invidiosi le sue idee e di farle trionfare, e (quel che più torna a lode del popolo inglese) il trionfo gli accrebbe amici ed onoranze, invece di fargli perdere gli uni e le altre, come molto probabilmente in patria gli sarebbe accaduto. Esule dal 1823, maestro di lingua italiana a Liverpool fino al 1828, professore nell'Università di Londra fondata dal celebre Lord Brougham fino al 1831, assistente alla Biblioteca del Museo Britannico fino al 1837, Bibliotecario fino al 1856, direttore generale del Museo Britannico fino al 1866, da ultimo pensionato con larga provvisione e con onorificenze, che nulla aggiungono all'uomo, ma che la volgare prodigalità usata altrove non ha almeno rese spregevoli, tale fu in poche parole la carriera del Panizzi. Stretto alla nuova sua patria da tanti vincoli di gratitudine e di nobili e care amicizie, esso, benchè amatissimo sempre dell'Italia, non volle più abbandonare l'Inghilterra. « Speravo, gli scriveva Massimo d'Azeglio, che volessi venire a passare i tuoi riposi al sole di Dio benedetto, e non sotto i becchi di gaz. Ma hai preso casa!!! Addio, speranze... Basta, io desidero che sii contento e felice, e se lo sei fra coteste nebbie, amen e pazienza! » \*\* Il Panizzi, senatore del Regno d'Italia, morì dunque nella sua casa di Londra a Bloomsbury-Square l'otto aprile 1879, in età di circa ottantadue anni, dopo aver servito fedelmente per oltre mezzo secolo la sua terra nativa e quella d'adozione, lieto di lasciar questa sempre più florida e gloriosa e l'Italia libera ed unita, come l'aveva augurata nei fervidi sogni della sua giovinezza. Il vecchio esule del 21 poteva veramente dire morendo all'una ed all'altra: *nunc dimitte seruum tuum*. Quale e quanta sia stata l'attività del Panizzi in Inghilterra lo attestano le opere sue e l'ordinamento delle grandi collezioni affidate alle sue cure. Però di tale operosità non conosciamo tutti i particolari, il che ci fa tanto più desiderare che il sig. Pagan, al quale si deve la preziosa raccolta di lettere italiane dirette al

\* Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani. (1823-1870) pubblicate da Luigi Pagan, volume unico. — Firenze Barbèra, 1870.

\*\* 4 settembre 1865.

Panizzi, possa presto adempiere la promessa, che fa, di una completa biografia di lui. Per quanto invece s'attiene all'Italia, le costanti sollecitudini del Panizzi dal giorno che fu costretto a prendere la via dell'esilio fino al termine della sua vita si palesano mirabilmente nella raccolta di lettere pubblicata dal sig Fagan, le quali nel loro ordine cronologico e nella varietà delle persone che le scrivono, rispecchiano, si può dire, quasi tutte le vicende della nostra rivoluzione dal 1821 al 1870.

Abituati, come siamo, ad avere per solito negli epistolari, che si pubblicano, di questo o quel personaggio, una specie di autobiografia involontaria, nella quale non sempre i raccoglitori danno saggio di discrezione e di pietà alla memoria dello scrittore; l'io importuno ed innocentemente presuntuoso riempie di necessità tutte le pagine di tali libri, ed uomini, cose, fatti, dottrine, opinioni, tutto e tutti ci si presentano a traverso quell'unica individualità di pensiero e di sentimento, la qual cosa può tirare in fallo giudizi di molti. Oltrechè la lettera familiare è sempre di natura sua un documento delicatissimo, perchè riproduce per lo più, come il discorso familiare, impressioni momentanee e fuggevoli, soggette ad infinite varietà e contraddizioni.

Questo pericolo in una raccolta non di lettere che alcuno ha scritto, ma di quelle che ha ricevuto, si moltiplica per quanti sono i corrispondenti di esso, ma l'io importuno e presuntuoso scompare del tutto, l'esser costretti ad indovinare le impressioni del personaggio, divenuto centro di tante confidenze amichevoli, ricorrenti a lui da tante parti, procaccia anzi al lettore attento ed intelligente un piacere nuovo e misteriosamente interessante, e la diversità degli scrittori non solo gli fa passare dinanzi una quantità di figure più o meno note, ma col confronto immediato di tanti pregiudizi diversi gli rende più agevole elevarsi (quando si tratti, come nel presente caso, di un epistolario politico) a concetti impersonali, a deduzioni positive, a criteri insomma di vera storia. Ed epistolario politico è essenzialmente questo pubblicato dal sig. Fagan tanto pel suo contenuto, quanto per la qualità degli scrittori delle lettere, cospiratori, esuli, prigionieri politici, pubblicisti, diplomatici, rivoluzionari, guerrieri, principi, uomini di Stato, magistrati e ministri. La raccolta a questo riguardo è compilata con un criterio rigorosissimo, meno poche eccezioni. Per citarne alcuna, noteremo l'ultima lettera dell'Epistolario, che è di Crisostomo Ferrucci, latinista di grido ma del tutto estraneo alla politica e che tratta di argomento meramente letterario. Un'altra di Massimo d'Azeglio del 26 maggio 1865 parla unicamente di spiritismo. Si vede da essa però l'ultima e curiosa vicenda d'uno dei più felici ingegni e caratteri politici dell'Italia, il quale, sul finire della vita, assorto in una mesta e stanca solitudine, si volge avidamente a distrazioni fantastiche, non del tutto scevre di intima poesia; mentre la lettera del Ferrucci non ha altra importanza, per l'Epistolario Panizziano, che quella di chiudere con la data del 1870 il ciclo storico della rivoluzione italiana, compiutosi appunto in tal anno con la presa di Roma.

I primi nomi che incontriamo nelle lettere al Panizzi sono quelli del Santarosa, del Foscolo, del Pecchio, dell'Ugoni, patriarchi dell'emigrazione politica italiana, che rappresentano le mal fide e disperse speranze del primo Regno Italico (fra le quali però il partito nazionale s'era venuto formando), le prime ferocie della reazione ed i primi conati rivoluzionari, che le tennero dietro. Per cagione di questi anche il Panizzi è dannato nel capo e si salva con la fuga, felice nella sventura d'aver trovato quasi subito consiglio e conforto nel Santarosa, il futuro eroe di Sfac te-

ria, che sembra preconizzare al Panizzi il suo destino con le solenni parole della lettera 13 novembre 1823: « *Pemigrazione italiana prende a' miei occhi, gli scrive, un carattere di permanenza; comunque sia, è certo che ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all'infelice nazione, di cui siamo la parte sacrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero nell'esiglio non meno che se noi fossimo nel fóro di Roma, o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Bretagna coll'intierezza della vita, coll'utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi e col sopportare anzi vincere la povertà colla costanza e col lavoro* ». Le vicende singolari di quell'infelice moto Piemontese del 21, di cui il Santarosa era stato uno degli attori principali, non avevano punto offuscata la schietta serenità di quell'anima candida e generosa. Maggior turbamento, per esempio, e maggiori sgomentamenti appariscono nelle lettere del conte Linati, che, trabalzato anch'esso da Parma a Londra, dispera ormai di tutto e se ne va a tentare avventure ed a morire nel Messico. « Non sono più gli uomini del mio secolo e del mio paese, scriveva al Panizzi, che mi faranno credere a verun loro buon disegno. Quel mio ottimo padre, che tu conosci, mi scrisse... che gli uomini della nostra epoca non valevano che un uomo dabbene si sacrificasse per essi. Quanto aveva ragione! \* » La lettera del Foscolo si riferiscono agli ultimi tre anni della sua vita e s'aggirano tutte sui suoi lavori critici, sulle angustie delle sue finanze, sui suoi contrasti perpetui cogli editori e rivistai inglesi, su tutta quella congerie di grandi e piccoli guai, di sdegni nobili e meschini, nei quali si prostrò e si spense la vita di quel grande ingegno, che dopo molti tentennamenti avea pur saputo risolversi a dar pel primo l'esempio del non rassegnarsi alla servitù della patria. Maggiore importanza politica hanno le lettere del Pecchio, biografo ingiusto del Foscolo, ma onest' uomo e forte scienziato. La rivoluzione francese del 1830 rinnova il fermento delle società segrete e degli emigrati. Fra questi, come sempre, corrono progetti strani, mille illusioni, mille ubbie, delle quali il Pecchio si mostra diffidentissimo. È notevole ciò che dice di Carlo Alberto, contro cui durava ancora la sfiducia dei liberali. « Quanto al Principe di Carignano, persisto a crederlo il miglior *pis aller* e forse unico *pis aller* che abbiamo. Non posso chiamarlo con un nome più lusinghevole. \*\* I moti italiani del 31, bentosto repressi, lo sgomentano, ma lo fanno mirare più alto. « Ho dato al Baron Poerio, scrive al Panizzi, due righe per te. Mi sono immaginato che ti piacerebbe di conoscerlo. D'altronde gli Italiani che cooperano per la *chimère qui se réalisera* è bene che si conoscano fra loro. Non v'è altro modo di rimpastar l'Italia, che stritolando insieme tutti i suoi frammenti. \*\*\* Parole che tanto più onorano il Pecchio, in quanto i disastri facevano vagellare anche intelletti non volgari, il Dal Pozzo, per esempio, stato già Ministro durante la rivoluzione Piemontese del 21 e che ora nell'esilio scriveva: *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procurarsi*. Il pover'uomo, a corto d'altri espedienti, s'era fissato il chiodo di riconciliare gli Italiani coll'Austria. Dalle lettere del Dal Pozzo stesso e del Pecchio si vede che il Panizzi ed il Pecchio lo compativano per forsennato. Ma altri lo trattava di birba e di traditore, e neppure il Pecchio gli risparmiava epiteti infamanti. Dopo l'infelice Dal Pozzo, e quasi a rappresentare quegli intervalli di quiete alquanto spensierata, che separavano una rivoluzione repressa da un'altra tentata di nuovo, abbiamo le lettere

\* 25 Novembre 1823.

\*\* 14 Ottobre 1830.

\*\*\* 10 Agosto 1832 o 33.

di Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca. Il sig. Fagan nota a ragione, che non si può nominare costui e non ricordare quei versi del Giusti:

Ilare in tanta serietà si mesce  
Di Lucca il protestante Don Giovanni,  
Che non è nella lista dei tiranni  
Carne nè pesce.

Ne avea una carta d'ogni giuoco. Prodigio, donnaiuolo, crapulone, pareva che non sapesse come ammazzare il tempo o come prendere sul serio la sua parte di *tiranno di tutte le Lucche*, sicchè per cercar del nuovo s'era, viaggiando, lasciato fare Protestante ed al ritorno s'era rifatto Cattolico con la stessa profondità di persuasione. Eppure non era privo di qualche parte buona, e la sua amicizia col Panizzi, le tendenze liberali e tolleranti, lo spirito colto e amante degli studi, che si rilevano dalle sue lettere, provano ch'era migliore della sua fama. Ripensando poi a certi altri suoi pari e contemporanei, forza è concludere che *nella lista dei tiranni* meglio è non esser *carne nè pesce*, e la satira suona quasi una lode. Comunque, passiamo volentieri da questo *touriste* Borbonico ad una vittima dei Borboni, a Michele Amari, che cacciato in bando dalla sua isola nativa, quand'avea già scritto la *Storia del Vespro*, incarnava, al pari del Panizzi, il tipo storico dell'emigrato politico, quale lo avea divisato il Santarosa. Fidente nelle proprie forze, orgoglioso della sua onesta povertà, caldo d'amor patrio, l'Amari ricusa i soccorsi degli amici e non altro chiede che di poter studiare e lavorare. « Confido, scrive al Panizzi, nella mia salute di ferro, nella buona accoglienza che ebbe il mio primo lavoro, nell'orgoglio della mia integrità, nella fortuna della mia povera Sicilia, e continuo con alacrità nel mio cammino. » \* Il Panizzi gli porge quei conforti che il giovane esule chiede e può accettare, ed esso gli esprime la sua gratitudine con espressioni così tenere e cordiali, che non si sa se onorino maggiormente chi le ha scritte o chi se le è meritato.

Notammo già che una delle singolarità di questa raccolta è la varia indole di chi scrive e dei partiti politici che vi sono rappresentati. Verso il Panizzi converge il moto nazionale italiano nelle sue forme più disparate, nelle sue teoriche più opposte, ne' suoi ideali più contrastanti. Egli non esce dalla sua parte di aiutatore affettuoso. Ciò che più gli preme, finchè la rivoluzione permane nel periodo dei tentativi e degli esperimenti, è che, fra i molti che cadono, qualcuno prosegua e si provi di spingere sulla cima codesto immane macigno, che si ostina a ruzzolare in fondo. Intanto persevera nell'opera sua principale che è di amicare sempre più l'opinione pubblica inglese alla causa italiana, opera lunga anche questa, e per la quale non poco giova al Panizzi tenersi in rapporto con tutte le forze vive e combattenti della rivoluzione. Più tardi, da esperto uomo e divenuto già mezzo inglese, propende egli stesso verso la parte che più lo affida di buona riuscita. Non per questo cessano le sue relazioni anche coi partiti opposti, tanta è la fiducia che ispirano il suo ingegno, il suo patriottismo e la sua probità. Dopo le lettere dell'Amari ne troviamo una di Giuseppe Mazzini, la sola di tutta la raccolta e di non grande importanza. Ma siamo al 1845, poco dopo il tentativo dei fratelli Bandiera, ed in questo tempo i partiti liberali italiani non si posano ancora così spiccatamente l'uno contro l'altro, come al 1848, e nel decennio seguente, e molto più dopo il 1859 e fino alla morte del Panizzi. La singolarità, che abbiamo notata, acquista dunque più tardi un'importanza maggiore. Per ora l'avvenire è per tutti incerto, oscuro, remoto, finchè la rivoluzione di Milano inizia

veramente la gran lotta nazionale. Il primo che ne scrive al Panizzi è Giovanni Berchet, il quale invoca un forte regno dell'Italia superiore e Carlo Alberto per re. Chi riconoscerebbe nel Berchet politico il Berchet poeta, che pochi anni prima cantava:

Esacerato, o Carignano,  
Va il tuo nome in ogni gente....?

Non tutti però concordavano con lui. Nello stesso governo provvisorio di Milano erano i tiepidi, gli esitanti, i contrari. « Ho gridato, scrive al Panizzi, ho gridato da perderne la salute: non mi si voleva dar retta; ce n'è voluto a tirarli, rimorchiarli, alla fine eccoci a buon porto... Del discreditato in cui in Inghilterra si mette Carlo Alberto vuoi accagionare le mene repubblicane... Non tocca a me di fare il panegirico al Re; ma come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti... Carlo Alberto si conduce davvero in modo schietto, onesto, lodevolissimo. Avresti mai creduto che io dovessi dire di queste parole? Ma *ciascun secondo l'opre sue*. » \* La Lombardia votò l'unione al Piemonte in onta ai Mazzini e agli altri repubblicani, che il Berchet giudica severissimamente. « Il Mazzini co'suoi seguaci, scrive al Panizzi, meritano la quaresima di Gian Luchino. Sono essi la rovina nostra e senza vantaggio per la causa loro, perduta, perdutissima forse, e senza forse, più della nostra. » \*\* L'armistizio, i negoziati per la pace, tanto lutto, tanta desolazione, dopo tante speranze, porgono argomento tristissimo alle importanti lettere di Gabrio Casati. Si vorrebbe ancora che l'Inghilterra aiutasse a contendere qualche reliquia, qualche brandello di speranza a così grande iniquità di fortuna, ma inutilmente. L'estrema sfida di Novara, lanciata allo straniero, mette a repentaglio gravissimo anche il Piemonte, e nelle lettere del Revel al Panizzi si scorgono le angosce di quel partito conservatore piemontese, al quale pareva essere tempo ormai che il Piemonte non pensasse più che a sé stesso. E gloria eterna di Massimo d'Azeglio aver resistito alle intemperanze dei conservatori e dei demagoghi ed assicurato così l'avvenire d'Italia. Si vede che il Panizzi gliene scriveva alte lodi ed egli, modesto, rispondeva: « Ho paura che nella discreta riuscita dell'impresa, che ho per le mani, riuscita nella quale ho per collaboratori la Provvidenza, il Re colla sua lealtà e fermezza, i popoli dello Stato colla loro calma e giudizio, ella non divida bene le porzioni di merito e me ne faccia una molto maggiore del dovere. » E nella stessa lettera: « Quel che ella mi scrive circa chi si considera come mio antagonista, è forse vero. Ma prima è nella natura mia di non far certe basse guerre; poi penso che essendo uomo di molta capacità (e non ve n'è abbondanza) è bene tenerlo in riputazione, onde se non ha potuto servir ora, serva più in là. Basta, Iddio ci aiuti onde andiamo avanti, chè non basta avere un bel naviglio, che non gli manchi nè uno spago nè un chiodo, se non s'hanno ufficiali e marinai per guidarlo. E gli ufficiali e i marinai non si fanno con un decreto reale. Sono come gli alberi: bisogna aver pazienza e lasciarli crescere. » \*\*\* Che schietta bontà e patriottismo in queste parole! e che pensieri e che paragoni non verrebbero ora spontanei sotto la penna!... L'uomo a cui allude il D'Azeglio, è il Conte di Cavour. Il Piemonte iniziava già la parte sua così gloriosa e decisiva nel risorgimento italiano. Altrove la reazione imbestialiva ed un esempio solenne dei martiri che infliggeva, abbiamo nelle lettere di Luigi Settembrini strappato alle gioie

\* 25 maggio 1848.

\*\* 21 agosto 1848.

\*\*\* 8 giugno, 1852.

\* 5 Agosto 1848.

della famiglia, alla gloria degli studi e dannato all'ergastolo, come un malfattore, in compagnia d'altri illustri napoletani. Chi ha letto le pagine palpitanti delle *Ricordanze* risconterà qui lo stesso uomo, la stessa costanza nel soffrire e accenti tragici nella loro eroica semplicità. Dal suo carcere egli può scrivere al Panizzi, il quale si prende cura indefessa di lui, di suo figlio e della sua famiglia. Sepolto vivo in quella tomba traduce *Luciano* e si propone di pubblicarlo, se Iddio vorrà farlo tornare fra gli uomini, intitolandolo, in segno di gratitudine, ai benefattori suoi e del suo figliuolo Raffaele, ufficiale nella marina inglese. « Io son fuori del mondo presente, scriveva al Panizzi, e per vivere un po' mi son gettato nell'antico mondo, dove col mio *Luciano* io sorrido degli uomini e delle cose passate e presenti. Mi compatisca e riguardi solamente alla purezza delle mie intenzioni. » \*<sup>1</sup> Nell'estate del 1855 si macchiò fra il Settembrini, il Panizzi ed altri amici inglesi un progetto di fuga, ma non riescì. Fu ritentato dal Bertani nell'anno seguente, ma il Settembrini non uscì dall'ergastolo che nel 1859. Nel '57 il Panizzi ed altri, esaurito ogni mezzo di scampo, pare consigliassero al martire di chieder grazia. « Se non v'è altra porta per uscir dall'ergastolo, rispondeva il Settembrini, io non picchierò mai a questa; vi resterò, vi morirò, non importa. » \*\* Fra una ed altra lettera del Settembrini passa come un baleno tetro e terribile il nome di Felice Orsini. Scrive al Panizzi de'suoi studi, del bisogno che ha di procurarsi di che vivere col suo lavoro, finchè torni il momento di operare per l'Italia, dichiarandosi pronto ad ogni più arrischiata impresa. La lettera è scritta diciassette mesi prima dell'attentato a Napoleone III. Ed eccoci al 1859, l'anno benedetto in eterno della risurrezione italiana. « *Alea jacta est*, scriveva il Massari al Panizzi, ... o la guerra o la reazione, ecco il terribile dilemma. Se fra qualche mese non ci sarà guerra, il Piemonte è finito; il Conte di Cavour lascerà il Ministero, e questo nobilissimo, aureo, esemplare Principe vorrà ad ogni patto abdicare. Ne raccoglieranno i frutti Mazzini e l'Austria.... Massimo (D'Azeglio) scriveva con molta lealtà giorni or sono al Conte queste nobili parole: — Ora non si tratta di discutere la tua politica, si tratta di farla riuscire. — » \*\*<sup>3</sup> Le lettere del Massari sono tutte piene dell'ansietà e della profonda commozione di quei giorni. Eppure anche in quello slancio, mai più visto, di concordia italiana non mancavano voci fuori di chiave, quella del Bertani, per esempio, a cui Cavour non sembra nulla più che un *uomo abile* e il Piemonte una *Prefettura francese*. \*<sup>3</sup> Magenta e San Martino s'incaricarono di rispondergli. Intanto il moto s'estendeva. Toscana, Romagna, i Ducati si vendicavano in libertà. « La grande impresa toscana del 27 aprile, scrive con felice espressione il Salvagnoli al Panizzi, non fu una *rivoluzione*, fu una *risoluzione*. » Sulle incerte sorti di Napoli, dopo la morte del vecchio re Ferdinando nel maggio del '59, sono importantissime le lettere al Panizzi dei più cospicui esuli napoletani, il Massari, il Poerio, lo Spaventa, lo Scialoja. Ma l'inattesa pace di Villafranca rimette tutto in forse di nuovo. Come si salverà l'Italia Centrale? Che cosa medita la Sfinge napoleonica? Basterà il Piemonte a tutto e per tutti? Molti si mostrano timorosi e sgomentati. Più fermi e decisi gli uomini che dirigono il moto annessionista nell'Italia centrale. « Qui è possibile, scrive il Salvagnoli al Panizzi, anco il gran kan de' Tartari, ma non Leopoldo e suoi degni figli » \*<sup>3</sup>. Ed il Minghetti: « Checchè

succeda, credo che l'Italia centrale farà bene a mantenere l'ordine interno al possibile, respingere qualunque aggressione, fare una votazione legale e numerosa, che esprima i suoi giusti desiderii. Se deve cadere, almeno la caduta non sia indecorosa » \*. Il conte di Cavour, rinunciato il ministero, stava in disparte, « onde non crescere, scriveva al Panizzi, gli odii e gli sdegni che quei signori della diplomazia nutrono per l'infelice nostra Italia. Son certo che se potessi offerirmi ad essi in olocausto, sarebbero ad essa men contrari; ma questo mezzo romano di placarli non essendo consono alle idee del secolo, mi limito ad offerire loro l'eclisse mia totale dal firmamento politico » \*\*. Con un ministero in Piemonte debole ed esitante e tante oscurità in Europa, i governanti dell'Italia centrale lottavano contro mille difficoltà e pericoli imprevedibili, mal giudicati da chi era lontano, conforme si rileva dalle lettere di parecchi al Panizzi. Era biasimata soprattutto l'opposizione della Toscana a formare di tutta l'Italia centrale un solo Stato, prima ancora dell'annessione al Piemonte, ma al Ricasoli pareva di apparecchiare così la scranna bella e fatta a qualche principe disponibile, che la diplomazia imponesse, e resistette. Ebbe torto? Non crediamo. Certo è che gli eventi gli diedero ampiamente ragione \*\*\*. Nell'ottobre del '59 si ventilò la panacea solita di un Congresso, e benchè lontano dagli affari e fra mezzo a tanti che in quel buio si smarrivano, il Cavour traccia al Panizzi con mano maestra quale avrebbe a essere la condotta dell'Inghilterra nel caso che il Congresso si riunisse. Al Panizzi fanno capo altresì le confidenze d'altri uomini, che con diversi intenti partecipavano al moto italiano, del Massari, del Poerio, del Marliani, poco soddisfatti dell'andamento delle cose, ma per tutt'altre ragioni da quelle del Garibaldi, del Medici e del Bertani. Il ritorno del Cavour al ministero, la rivoluzione di Sicilia, la spedizione di Garibaldi, la guerra delle Marche e dell'Umbria cessano la penosa sosta della rivoluzione, benchè Garibaldi a Napoli e i Mazziniani, che gli si assiepano dintorno, creino nuove e grandi difficoltà. I governi d'esperimento si succedono colà con una fretta vertiginosa e niuno meglio dell'altro riesce a sciogliere l'enigma di quel paese, che aggirato, strascinato in tutti i sensi da borbonici e da demagoghi, sembra un malato ribelle ad ogni cura. Lo dipinge vivacemente il Massari scrivendo al Panizzi; « Tu non puoi immaginarti quale è quanto strazio la dinastia Borbonica abbia fatto di questo misero paese; più del materiale è stato grande il morale. Le torture, le galere, gli esigli sono un nonnulla a confronto del delitto di avere ucciso, spento all'intutto negli animi e nelle coscienze il senso morale, il senso della dignità umana.... È una eredità di rovine, della quale è impossibile

\* 28 luglio 1859.

\*\* 31 luglio 1859.

\*\*\* In una lettera al Panizzi del 7 ottobre 1859 Carlo Poerio accennando a queste resistenze ed al progetto di abolire le linee doganali fra Toscana ed il resto dell'Italia centrale, soggiunge: « Per evitare novelli scandali, è meglio deporre il pensiero di recare ad atto quel provvedimento gagliardo e decisivo ». Il caso vuole che trascriviamo tali parole in una villa, posta sull'Appennino quasi a mezza via tra Firenze e Bologna, di proprietà del nostro egregio amico, sig. Luigi Loup, già deputato al Parlamento italiano. Ora sulla scala di questa villa si legge in marmo la seguente iscrizione: « La sera del dì 28 settembre 1859 convennero in questa villa Bettino Ricasoli, Carlo Luigi Farini, Lionello Cipriani, Marco Minghetti, Rodolfo Audinot. Stabilirono di togliere ogni barriera doganale fra Toscana, Romagna, Modena, Parma, e divisarono i futuri provvedimenti per l'unione dell'Italia centrale sotto il regno di Vittorio Emanuele II ». Notiamo a titolo di curioso riscontro storico, che quasi a lato di tale iscrizione evvi un busto di Pio VII o sotto: *PIO VII. Pont. Max. quod e Lutetia Parisiorum rediit III Non. Maius. A. MDCCCV in his uerbis peroraverit.*

\*<sup>1</sup> 16 febbraio, 1854.\*\*<sup>2</sup> 2 marzo, 1857.\*\*<sup>3</sup> 12 febbraio, 1859.\*<sup>3</sup> 8 marzo, 1859.\*<sup>3</sup> 22 luglio 1859.

farsi un concetto esatto senza rimirarla da vicino. Quale effetto producesse su di un paese in condizioni simili lo sgoverno bertaniano, te lo lascio indovinare, .... al Bertani teune dietro il Pallavicini il quale politicamente si condusse bene ma.... accrebbe il caos amministrativo, il disordine morale ed intellettuale. Venne Farini..... Non doveva far altro se non instaurare un'amministrazione proba e forte; lo promise; nol fece » \*1.

Della morte di Cavour non è cenno nella corrispondenza del Panizzi. Le vicende del napoletano formano sempre l'argomento principale delle lettere de' suoi amici. Egli però si mantiene addentro ai segreti della politica italiana, e nel 63 quando si agita nuovamente l'idea di un Congresso e si dubita se l'Italia vi sarà ammessa o no, il Minghetti, allora Presidente dei Ministri, gli scrive confidenzialmente: « Io credo che ne abbiamo il diritto: prima, perchè abbiamo forze effettive grandi; in secondo luogo, perchè abbiamo dato e diamo prove di senno e prudenza. Qualora ne fossimo esclusi, parmi che ciò ci costringerebbe a pigliare una posizione isolata, o a seguire una politica che non sarebbe senza pericoli per la quiete d'Europa; e che ora è ben lungi dal nostro pensiero. Vedi che io parlo franchissimamente, ma parlo ad amico, ad uomo che ama la patria e che in queste circostanze può renderci un grande servizio. » \*2 E pochi giorni dopo: « Quando si hanno 350 mila uomini, si può dire la sua ragione, e si può anche metter sottosopra il mondo. Noi non vogliamo, anzi desideriamo di esser conservatori; ma all'inerzia e alla concurrenza altrui preferiamo ogni più audace partito. » \*3 Da questo punto al termine del volume la corrispondenza Panizziana va languendo. Una lettera dell'Azeglio sulle iniziative estralegali del Garibaldi e sul viaggio di questo a Londra è quanto v'è di maggiore importanza. Sulla convenzione del settembre 1864, sui casi di Torino, sui formarsi della Permanente piemontese, gran fonte di interni guai, sulla guerra del 1866, sulla spedizione garibaldina del 1867 pochi cenni e null'altro. Della presa di Roma non più che la data dell'anno, come già abbiamo notato.

L'emigrazione politica italiana prima del 1848, la preparazione del 1859 e le annessioni dell'Italia Centrale sono dunque i punti storici principalmente illustrati da queste lettere. Quanto al Panizzi esse dimostrano luminosamente, come dice benissimo il sig. Fagan, quant'egli « contribuì ai sentimenti benevoli dell'Inghilterra verso la sua patria .... in quale stima fu tenuto dai suoi amici ed il posto importante che quest'uomo ha meritamente occupato nel nostro secolo. »

ERNESTO MASI.

#### CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Il nuovo e senza dubbio l'ultimo volume della corrispondenza di Sainte-Beuve \*\* non contiene che lettere di minima importanza e non farà conoscere ai lettori niente di molto nuovo. Vi si noterà soltanto come la posizione di giornalista quasi ufficiale dell'impero, che Sainte-Beuve aveva accettato, gli pesava; come egli recalcitrava qualche volta, ma come finiva per piegare il capo e portare la catena. È vero che Sainte-Beuve s'era dato a un lavoro che esauriva le sue forze. Talvolta quando aveva terminato il lavoro a cui s'era aggiogato, imitava, egli dice, gli operai, che il giorno della paga si danno spasso spensieratamente « Come essi, quando non ho che un quarto d'ora, io mi diverto; ecco, aggiunge, una retorica singolare, e se essa ha qualcosa

\*1 24 dicembre 1860.

\*\* 31 maggio 1863.

\*\* 12 giugno 1863.

\*\* SAINT-BEUVE, *Nouvelle correspondance, avec des notes de son dernier secrétaire*. Paris, Calmann Lévy.

di troppo giocondo, ci si mischia, voi lo sentite, un po' d'amaro. » Una volta gli accadde di parlare con grandi elogi del Sig. Taine; il ministro biasimò non lui ma l'articolo per bocca di un altro critico da lui pagato. A quel tempo non bisognava neanche proferire il nome di chi dispiaceva al potere, e in un articolo si era cancellato una volta il nome di Abele Rémusat, lo studioso delle cose cinesi, perchè richiamava alla mente quello di Carlo di Rémusat. Sainte-Beuve fu irritato. « Si hanno forse degli amici di troppo, scriveva, tra i letterati, all'accademia, nella stampa? » E sotto queste parole « S'hanno forse degli amici di troppo » non ci sembra egli di leggere « ho io forse troppi amici? »

Il titolo dell'opera del sig. Onorato Bonhomme « La signora di Pompadour, generale d'armata » è molto attraente. \* Ma il libro non mantiene forse tutte le promesse del titolo. Ci aspetteremmo di trovarvi la storia dell'influenza della signora di Pompadour, dei generali che ella faceva e disfaceva a suo talento, delle battaglie per suo ordine date e perdute. Crediamo, per esempio, di avervi a leggere il racconto dell'improvvisa elevazione di Bernis, il galante e lezioso poeta diventato ministro degli affari esteri, che lavorava con tutto il cuore, da buon galantuomo, a rialzare il suo paese, che voleva sinceramente la pace resa da tanti disastri necessaria e che si ritirava quando non riesci a ottenerla. Contiamo di vedervi Soubise, il vinto di Rossbach, messo in canzone dal popolo parigino, ecc. Niente di tutto questo: il libro è consacrato unicamente al conte di Clermont. In verità egli è un personaggio singolare e merita uno studio completo. Abate di Saint-Germain des Prés, egli, per volontà della onnipotente amante del Re, è generale e comandante dell'esercito francese sul Reno, durante la guerra dei sette anni, contro il principe Ferdinando di Brunswick: così lo chiamano *mezzo pennacchio*, e *mezzo collare* lui, che possiede le più ricche abbazie del regno e che pensa di vincere il grande Federico. Il sig. Bonhomme ci racconta la vita epicurea di questo conte di Clermont, le sue relazioni con le attrici del tempo: ce lo mostra, preso dalla mania letteraria, che fa dei versucci anche lui, e che, malgrado la sua famiglia che lo accusa, lui, un discendente dei Condé, di compromettere la propria dignità, entra all'Accademia francese ricevuto premurosamente, e racconta la sua malavventurata campagna sul Reno e la sua ignominiosa disfatta a Crefeld. Clermont era a tavola mentre i Prussiani sconfiggevano il suo esercito: quando egli apprese la disfatta, battè i tacchi e arrivò rapidamente a Reuss: domandò ai magistrati se c'erano molti fuggitivi: « Monsignore, voi siete il primo » gli fu risposto. Questo aneddoto, raccontato da Lacroix, ci sembra sospetto, ma è spiritoso; ed è il caso di dire che se non è vero è ben trovato. Nella seconda parte della sua opera, il sig. Bonhomme comunica sotto le due rubriche « campagna di Fiandra » e « campagna di Hannover » lettere curiose del conte di Clermont e della signora di Pompadour; ci notiamo queste parole di Clermont a Bernis: il disgraziato generale non poteva dir meglio: « io sono un generale di paglia, nell'ingegno del quale nessuno ha fiducia » (p. 141).

Un altro personaggio del medesimo tempo, che non si può paragonare a Clermont perchè è più serio e più grave, più patriota e più filosofo del vinto di Crefeld, il marchese d'Argenson, è stato, non ha guari, l'oggetto di uno studio che getta su lui una luce nuova e inattesa. \*\* D'Argenson diresse gli affari durante quasi tre anni (1744-1747);

\* *Madame de Pompadour, général d'armée* par M. H. BONHOMME. Paris, Charavay.

\*\* *Le marquis d'Argenson et le ministère des affaires étrangères, 1744-1747* par EDGARD ZÉVOUR. — Paris, Germer-Baillière.

tuttavia è meno conosciuto come politico che come scrittore; si leggono e si lodano le sue in memorie, si vanta l'ardimento delle idee ch'egli esprime, si sa ch'egli dovette soprattutto la sua disgrazia alla signora di Pompadour, e si ricorda volentieri l'elogio che Rousseau fece di lui nel *Contratto sociale*. Il sig. Edgard Zévort ha consultato negli archivi stranieri la corrispondenza del ministro di Luigi XV, e grazie a lui noi sappiamo ora intorno a d'Argenson la verità che finora nessuno s'era data la pena di studiare. D'Argenson non è un gran ministro, non è neanche un politico mediocre: era un uomo onesto, molto umano, che amava ardentemente il suo paese, detestava cordialmente l'Inghilterra, e aveva molta simpatia e molta compassione per le classi sventurate della nazione; ma non fu nè diplomatico nè uomo di Stato. Che si direbbe, nel nostro secolo, di un uomo politico che pronunciasse e mettesse in pratica questa massima « che è meglio essere ingannato che ingannatore? » D'Argenson lo dice. Inoltre egli è irresoluto, esita, va da una parte e dall'altra, alla ventura, secondo gli avvenimenti, correndo dietro alle occasioni e non affermandole mai. È verissimo che aveva molti imbarazzi anche alla corte, anche nel suo ministero, e non aveva la piena direzione degli affari esteri che gli erano stati affidati da Luigi XV con quella politica, che il sig. De Broglie espone recentemente, chiamata « il segreto del Re. » Ma perchè d'Argenson accettava questa posizione? Era insomma un uomo poco pratico, poco politico; sognatore, idealista, senza esperienza, egli non sa preveder nulla: si lascia vergognosamente corbellare da Federico II di cui proclama la buona fede e scusa i tradimenti: vuol fare eleggere imperatore Augusto III, malgrado gli ostacoli che egli stesso giudicava impossibile di sormontare; egli non può impedire i Bavaresi di trattare a Fuessen con l'Austria, e nello stesso momento in cui si conchiude questo trattato, si fa mallevadore verso il Re della fedeltà dei Bavaresi. È un ingenuo, come si dice oggi, e Voltaire, che lo trovava degno di essere segretario di Stato nella repubblica di Platone, gli dava una lode che si può mutare in biasimo. Insieme a d'Argenson, l'autore di quell'eccellente studio ci presenta la maggior parte dei contemporanei che esercitavano allora una grande influenza sui destini dell'Europa: Elisabetta Farnese in Spagna; Federico II, così destro e astuto politico come grande generale, il solo politico di questo periodo della guerra della successione d'Austria; e i principi tedeschi che domandano continuamente alla Francia dei sussidii e delle pensioni e che si vendono al miglior offerente.

L'opera \* sul maresciallo Davout, duca di Auerstädt, principe di Eckmühl, uno dei più valenti e dei più abili compagni di Napoleone I, quegli che a Auerstädt vinse una battaglia tanto gloriosa, tanto fatale alla monarchia prussiana quanto quella di Jena, quest'opera, dico, è dovuta alla figlia stessa del maresciallo, la signora marchesa di Blocqueville. Non è un'opera di storia propriamente detta; è una raccolta di documenti messi là un po' a caso e rannodati da un racconto a volte troppo entusiasta e poco conforme alla dignità severa della storia. Ma non si può volerne male all'autrice per il suo amore filiale. Ciò che specialmente ci colpisce in questo studio è il carattere del maresciallo, è la fermezza di carattere che si univa in lui a una grande dolcezza e bontà; è la sua integrità, il suo sapere, tutto questo insieme di grandi e solide qualità che dà a Davout una certa maschia grandezza. Davout non è stato soltanto un generale vittorioso — il solo dei marescialli che non sia mai stato sconfitto — e un organizzatore di prim'ordine; egli non solo mostrò un ingegno mi-

rabile d'amministratore (« noi siamo dell'esercito dove si mangia, » dicevano fieramente i soldati del corpo ch'egli comandava), ma fu un uomo franco, sincero, che non indorava la verità a Napoleone. È una ingiustizia non vedere in lui che un luogotenente dell'imperatore; Villemain fantasticava uno studio di *guerriero pensatore* il cui tipo sarebbe Davout. I Tedeschi accusano il maresciallo d'aver commesso, durante il suo comando di Hambourg, atroci crudeltà. La signora di Blocqueville dimostra che si esagerarono i fatti, che Davout eseguì gli ordini che riceveva, cercando anzi sempre di attenuare i rigori che l'imperatore gli comandava. Quando fece saltare il ponte di Dresda, « io sarò maledetto, diceva, da tutta la città e avrò accorato un grande e vecchio sovrano, ma il dovere deve sempre passare innanzi a tutto, e io non ascolto altro. » Non si ha più (ed è un peccato!) la lettera dove egli scriveva a Napoleone ch'egli non sarebbe mai un duca d'Alba e ch'egli spezzerebbe il suo bastone del comando piuttosto che eseguire crudeltà inutili; ma Villemain, che aveva letto la lettera e la cui memoria era, come si sa, straordinaria, assicura l'esattezza letterale di queste belle parole: « Sono stato severo, egli dice ancora, ma di una severità di parole che entrava nel mio sistema di esagerare e di cui ho lasciato crescere il rumore per risparmiarmi il penoso obbligo dell'esempio. » Quando egli entrò in Francia dopo la sua gloriosa resistenza di Amburgo, indirizzò a Luigi XVIII per giustificarsi « di avere commesso degli atti arbitrari che tendevano a rendere odioso il nome francese » una memoria la quale è riprodotta dalla signora di Blocqueville. La corrispondenza di Davout con sua moglie sarà letta con interesse, diciamo anzi, con simpatia e emozione: queste lettere intime contengono pochi particolari storici; Davout, come dice egli stesso, non vuole discorrervi di politica; ma si noterà che quest'uomo di guerra è un marito amabile e affettuoso, che pensa sempre, nei paesi più lontani e in mezzo ai più gravi affari, a sua moglie e ai suoi bambini, e che non cessa di scriver loro — e a lungo — per assicurarli del suo amore e tranquillizzare le loro tenere ansie. La signora Davout era sorella di quel generale Leclerc che fu il primo marito di Paolina Bonaparte, divenuta più tardi principessa Borghese. Il generale Leclerc comandava la spedizione di San Domingo e vi morì con tanti altri; si trovano nel primo volume della signora di Blocqueville le lettere violente ch'egli scrive al ministro; queste ce lo mostrano interamente abbandonato dalla capitale, privato, dalle pernite, di quasi tutta la sua truppa, e condannato a un disastro spaventevole che egli predice e che attende senza speranza. Ma ciò che interessa soprattutto è la stessa carriera del maresciallo. Egli ebbe una giovinezza studiosissima: sua figlia ci comunica gli estratti delle sue lettere, i giudizi che egli si formava sui personaggi e sui fatti della storia: c'è là tutto un manuale di storia universale che Davout aveva composto per suo uso e dove si trovano dei passi felici, dei pensieri giusti, delle viste originali: questo militare era anche un letterato. Ufficiale del reggimento di Royale Champagne, poi dimissionario, egli riprende il servizio nel 1791 come comandante del 3° battaglione dei volontari dell'Yonne; le sue lettere agli amministratori del dipartimento ci dipingono l'entusiasmo che regnava negli eserciti della Repubblica. Questo gentiluomo (poichè Davout era nobile), questo futuro maresciallo dell'impero è un rivoluzionario fervente, appassionato per la libertà e per l'eguaglianza: egli stigmatizza i Girondini, applaude al trionfo della Montagna, e giura con entusiasmo di morire per la repubblica; più tardi lo rivediamo in Polonia, in Russia; sulla campagna del 1813 le sue lettere danno al-

\* *Le Maréchal Davout, prince d'Eckmühl, raconté par les siens et par lui-même.* — Paris, Didier, trois volumes.

cuni particolari che bisogna conoscere perchè rettificano la narrazione di Ségur e di Thiers; così, per esempio, egli dice che l'esercito mancò di direzione e che vi furono alcuni errori capitali dovuti a influenze che saranno un giorno meglio conosciute (Murat e Gerolamo Bonaparte?). L'opera chiude con un itinerario delle campagne del maresciallo, in cui sono enumerati i luoghi ove il Davout ha accampato e combattuto dal 1792 al 1813; cotesta lista offre delle lacune, ma tale quale è, essa ha un non so che di grande e di epico; è la vita d'un prode, la carriera d'un cavaliere senza paura e senza macchia.

Gli « Studi sul combattimento, » del colonnello Ardant du Picq \* (ucciso sotto Metz nel 1870) sono una serie di considerazioni sul combattimento presso gli antichi e presso i moderni. L'Autore insiste specialmente sull'influenza dell'elemento morale nella battaglia. Egli dimostra che dalla conoscenza dell'uomo è sorta la tattica romana, e da essa ottennero le loro vittorie Annibale e Cesare; egli analizza, secondo Polibio e l'autore dei *Commentarii*, il racconto della battaglia di Canne e di quella di Farsaglia; e sempre egli si sforza di provare che il vincitore delle battaglie possiede una grande conoscenza del carattere del soldato; e sa sempre colle sue manovre e le sue combinazioni mettere dalla sua parte l'ascendente morale. Egli eccita i comandanti d'esercito a rendere più forte la solidarietà, a dare ai loro soldati la fiducia che fa la forza, a stabilire una completa coesione morale; ciò è ai di nostri più utile che mai sia stato, poichè, gli eserciti essendo numerosissimi e la potenza delle bocche da fuoco più micidiale, il combattimento dato su una linea immensa e in un terreno accidentato, sfugge nei suoi particolari alla immediata direzione del generale. Tutte queste osservazioni, corroborate da fatti storici, espresse in uno stile sobrio, vivo, militare, saranno lette senza noia anche dai profani e dagli estranei all'esercito.

I romanzi, come sempre, sono in abbondanza sul mercato, e bisogna contentarsi di nominarne solo i principali. Le *Serate di Médan* \*\* sono una raccolta assai originale. Il sig. Zola possiede a Médan una casa di campagna; è là che si riuniscono talvolta intorno a lui, per prendere la parola d'ordine, o ascoltare il verbo del maestro, gli scrittori naturalisti: Guy de Maupassant, Paolo Alexis, Leone Hennique, Hoysmans, Céard, ecc. Recentemente fu convenuto che ciascuno di loro farebbe una novella, il cui soggetto sarebbe suggerito da un episodio della guerra del 1870. Il sig. Zola è stato il primo in questo concorso senza gran pena; l'*Attacco del mulino* è una novella scritta da mano maestra, e vi si trovano delle scene trattate con un notevole vigore, e nello stesso tempo pitture delicate, che nessuno aspetterebbe dall'autore di *Nana* e dell'*Assommoir*. Si citerà spesso cotesta novella come si cita *La presa del ridotto* di Mérimée. Tralascio di parlare degli allievi del sig. Zola e delle loro novelle contenute in questo volume, perchè, senza dubbio, esse rimangono troppo addietro dalla prima.

Il signor Victor Cherbuliez ha pubblicato tre novelle col titolo: *Amori fragili*; \*\*\* la prima, il cui eroe è un egittologo, contiene troppa egittologia; la seconda racconta le impressioni di una giovane donna del *demi-monde* che ha avuto per amante l'assassino del presidente Lincoln; la terza ci descrive l'infortunio coniugale di un tedesco giuoco, pedante, infatuato di sè stesso, e le cui disgrazie dovrebbero ispirare al lettore un po' d'allegria: non è certo l'autore del *Conte Kostia*, ma ciò che viene dalla penna di Vit-

torio Cherbuliez va letto. Citiamo infine *Poverina* \* della principessa Cantacuzène-Altieri: è un romanzo pieno di soave freschezza; pregevole soprattutto per i particolari graziosi che vi abbondano, e per una viva e attraente dipintura dei costumi italiani.

A. C.

## LA PITTURA MILITARE

ALL' ESPOSIZIONE DI TORINO.

È un fatto che l'Italia non ha avuto ancora un grande pittore militare. Lo stesso Raffaello, che disegnò la *Battaglia d'Ostia* e la *Vittoria di Costantino*, non si sarebbe immortalato se il bel volto delle sue Madonne non gli avesse meritato il titolo di pittore di corte della Regina dei Cieli. La nostra pittura militare ha subito, come tante altre cose italiane, l'influenza di Francia. Due secoli indietro la pittura militare francese era nulla, oggi è la prima del mondo. Quale differenza enorme fra Lebrun e Meissonnier! Carlo Lebrun, l'artista prediletto di Luigi XIV, non dipinge delle battaglie; mette insieme delle apoteosi. Non migliore di lui il Von der Meulen, che segue l'armata nelle Fiandre e che tutto sacrifica allo scopo di fare emergere nelle sue tele la figura del Re o la carrozza della Regina. C'è tuttavia in quell'epoca qualche cenno di gran talento; p. e.: Le Bourghignon e Casanova, i quali, abbandonato il convenzionalismo, sanno dipingere al vivo l'azione di una scaramuccia, l'urto di un manipolo di cavalieri. Ma non trovano imitatori, nemmeno più tardi fra i pittori del primo Impero, nelle cui opere predomina sempre la cosiddetta classica disposizione delle figure. Tutte le tele di Girard e di Gros sono destinate a mettere in vista Napoleone. È lui che sul davanti del quadro fa caracollare il suo cavallo in piena luce, seguito da uno stato maggiore discretamente coperto da un'ombra leggera, mentre nel fondo, ben lontano, si allungano i corpi dell'esercito in linee strategiche. C'è di già, però, un progresso evidente sui quadri di Lebrun, specie nel disegno dei cavalli, perfezionato dipoi da Géricault e da Carlo Vernet. Fin qui è scuola vecchia: la nuova, la moderna, principia con Orazio Vernet. Fu lui che rinunciò per sempre all'inverosimiglianza dell'insieme per attenersi alla parte aneddotica della battaglia. Egli comprese per primo ciò che più tardi Bergerat e Beldaire davano come dogma; vale a dire che un quadro militare non è intelligibile e interessante se non a patto di rappresentare un episodio di guerra. Ma il Vernet, costretto dalle esigenti dimensioni del museo di Versailles, aggruppò gli episodi, il che distrusse l'unità de' suoi quadri. L'effetto non era ottenuto interamente, ma il genere era creato. — Pils e Bellangé non fecero che ispirarvisi. — I nuovi dogmi, però, hanno bisogno di grandi apostoli; le nuove forme, di grandi maestri; e l'apostolo, il maestro, la pittura militare francese l'ebbe nel Meissonnier. Guardate un quadro di lui. Quando il soggetto è militare, c'è la descrizione dell'episodio netta, intelligibile quale un periodo del *Sainte-Beuve*; viva, brillante, quale una strofa di Victor Hugo o di Alfred de Musset: ed è così che l'arte deve sintetizzare la guerra. Un eccellente maestro doveva fare egregi scolari e li fece: tali sono Alfonso de Neuville, Dupray e Detaille. Ciascuno di essi è una specialità: il primo ha la franchezza dell'esecuzione; il secondo, la potenza del colorito; il terzo, la verità incredibile dei soggetti. I primi due idealisti o quasi; l'altro imperturbabilmente realista; tutti e tre degni della fama che li circonda. Gli artisti italiani si modellarono man mano sui grandi maestri francesi e si può dire che Orazio Vernet fu anche per essi una rivelazione. L'Induno,

\* *Études sur le combat*, par ARDANT DU PICQ. — Paris, Hachette.\*\* *Les soirées de Médan* — Paris, Charpentier.\*\*\* *Amours fragiles*, par M. VICTOR CHERBULIEZ. — Paris, Hachette.\* *Poverina*, par la principessa CANTACUZÈNE-ALTIERI. — Paris, Calmann Lévy.

il Norfini, l'Ademollo furono in Italia caldi seguaci di quella scuola che i più giovani, come il D'Albertis, il Ferrari, l'Issel e il Rossi-Scotti, trovarono già potentemente modificata dal Meissonnier. Ma la differenza sta in questo: che i nostri sono *esecutori*; gli altri, creatori. E all'esposizione di Torino questo divario apparisce chiarissimo.

Di quadri militari degni d'attenzione l'esposizione di Torino non ne ha che quattro: *La carica dei carabinieri a Pastrengo* del D'Albertis; *Savoia! Savoia!* del Rossi-Scotti; *Il 27 ottobre 1870 a Colombey*, di Giuseppe Ferrari, e *Il quadrato di Villafranca*, del Fattori. Parliamone.

Era il 30 aprile 1848. Re Carlo Alberto, che voleva completare l'investimento di Peschiera, ordinò di conquistare Pastrengo per poi marciare su Busaolengo. Si recò su di un'altura a Sandra, per dominare il combattimento, ma, veduto che le truppe non avanzavano, scese il colle e postosi a capo de' suoi, riuscì a congiungere le brigate Cuneo e Regina a piedi della collina di Pastrengo. Il nemico tentò subito uno sforzo supremo: una scarica generale quasi a boccapetto impaurì i cavalli dei carabinieri che precedevano il Re, sicchè ritornarono galoppando al posto dov'egli stava. Allora il maggiore conte di Sanfront comanda la carica ai tre squadroni di carabinieri sotto a' suoi ordini e, alla loro testa, si slancia a tutto galoppo contro l'erta del colle. Tutti lo seguono, il Re fra i primi, cosicchè, secondato il movimento dalle altre truppe, si trovarono quasi allo stesso tempo sull'altura le brigate Piemonte, Savoia e Cuneo, uno squadrone di Piemonte Cavalleria, l'artiglieria a cavallo, bersaglieri e carabinieri. È questa carica gloriosa dei carabinieri che ha ispirato il D'Albertis. Egli ha raffigurato la scena nel punto culminante. I carabinieri, al gran galoppo, hanno quasi raggiunta l'altura, e a loro si uniscono, in una indescrivibile confusione, cavalleria, fanteria e bersaglieri. Il conte di Sanfront è alla testa de'suoi; il Re gli è vicino e tutti e due animano colla voce alla pugna. Gli Austriaci, incalzati da quell'onda di valorosi, sgombrano il colle in disordine. C'è in quell'ardita composizione tutta la verità della battaglia; vi si sente, come suol dirsi, l'odore della polvere. C'è l'agitazione violenta del combattimento, la foga dell'assalto, l'impronta della resistenza. Guardando attentamente, si ha la percezione esatta dell'episodio, se ne riconoscono i particolari, si ricostituisce quella pagina gloriosa di storia italiana; ma nello stesso tempo si capisce che i soldati e i cavalli dipinti dal D'Albertis non sono veri; quella gente lì non par nostra. Quelle figure prese separatamente hanno tutte un difetto che deriva soprattutto da imperfezione di disegno. Non c'è in esse la scioltezza militare; sono dure, impacciate: in una parola, manca lo studio dal vero. Il D'Albertis possiede certo la scintilla dell'arte — la espressione data all'insieme del suo quadro lo mostra — ma diverse cose gli mancano, fra cui non ultima l'armonia del colorito. Egli può nonostante con sforzi perseveranti conquistare un bel posto nella pittura militare.

La tela del conte Rossi-Scotti, *Savoia! Savoia!* ha vari pregi, fra cui la finitezza dell'esecuzione. Questo gentiluomo è un accurato verista, ma ne' suoi quadri manca quello che sa mettervi il D'Albertis: la vita. L'intonazione è sempre fredda; il soggetto solitamente non ben definito. Questa volta egli ha scelto un episodio semplicissimo della battaglia di Custoza, ed evitando di complicarlo colla descrizione delle peripezie di una lotta, ha voluto rappresentare l'effetto di una carica di cavalleria prima che questa sia giunta in contatto immediato col nemico. Gli Austriaci si avanzavano dalla Mongabbia. Era loro di fronte il colonnello Dezza con due plotoni del 4° squadrone Guide avuti dal generale Cerale in rinforzo; 44 uomini in tutto. Il nemico era lì prossimo. Il maggiore Mazzucchi lanciò i plotoni al galoppo. Un mo-

mento dopo, dalle siepi che coronano le due ripe, scoppiarono fucilate ai loro fianchi e, nel girare una piccola svolta, il maggiore si vide incontro a breve distanza la calca serrata della fanteria nemica che lo accolse con una scarica. Allora dette il cenno dell'attacco al grido di *Viva il Re!* che tutti ripeterono. Giunsero addosso a quelle colonne gridando *Savoia! Savoia!* ne sbaragliarono la testa e procedettero a frotte in mezzo ai nemici adoprando le sciabole e le pistole. Il luogotenente Fontana era caduto ferito sotto i cavalli nella prima carica. Tale l'episodio scelto dal Rossi-Scotti. Il quadro non ha pienamente visibili che cinque figure. Sul davanti un fantaccino nemico, disteso morto, pare voglia attraversare la via ai cavalieri italiani. Su di lui precipita, ferito, da cavallo un ufficiale delle guide — il valoroso Fontana — più indietro, due cavalieri lanciati al gran galoppo, oltrepassano un monticello: uno di essi, veduto l'ufficiale che stramazza al suolo, cerca con ogni sforzo di rattenere la foga del suo cavallo per non precipitarglisi addosso; l'altro, brandendo in alto la sciabola, incoraggia i compagni alla carica; un terzo cavaliere li segue; gli altri vengono in distanza e si designano nebulosi come ombre lontane. Il nemico non si vede; dobbiamo anche dire che non s'indovina: ed ecco il difetto del quadro. Non lo s'indovina, specialmente perchè proprio davanti a quel manipolo di cavalieri scorre un piccolo torrente largo non più d'un fosso. L'ufficiale è egli caduto ferito, oppure è il cavallo che ha inciampato trascinandolo giù dalla sella? Perchè non restasse dubbio, bisognerebbe vi fosse nel quadro qualche indizio della presenza e della resistenza del nemico. Quel fantaccino morto non esprime nulla nel concetto della composizione, imperocchè può anche crederci che il cadavere si trovi lì da qualche ora dopo un'azione precedente e che gli attori di quell'azione si sieno ormai trasportati in altra località.

Nonostante ciò, nonostante l'espressione esagerata data alla testa dei cavalli, questa tela ha meriti incontestabili. Quell'ufficiale che cade da cavallo è di una verità sorprendente e l'artista ha saputo sormontare le difficoltà di un effetto di scorcio veramente stupendo. Quasi insignificante è l'espressione data alla fisionomia d'uno de' soldati che seguono il luogotenente — quello a destra — l'altro, invece, ha una fisionomia oltremodo artistica. Il grido di *Savoia! Savoia!* gli si sorprende sulle labbra, pare di udirlo distintamente; par di sentire il fremito che quel grido farà scorrere sempre nelle ossa di un soldato.

Giuseppe Ferrari è una delle più originali manifestazioni della pittura storica. Il genere da lui trattato non è sempre guerresco, ma questa volta ha voluto darci un quadro militare. La capitolazione di Metz, questa storia che pare un romanzo, racchiude avvenimenti degni d'ispirare un artista. Era firmata la resa e la guarnigione doveva rendersi prigioniera. Tutto sarebbe calato nelle mani del nemico, anche le bandiere, le sacre bandiere, ricordo di Marengo, di Jena, di Austerlitz. Si videro allora scene di sublime dolore e d'inenarrabile disperazione. Gli ufficiali spezzarono le loro sciabole; i soldati, infransero i loro fucili. Gli ufficiali di un reggimento, a Colombey, non vollero che la loro bandiera fosse preda dei Tedeschi e il 27 ottobre 1870 si accinsero a distruggerla. Fecero un gran fuoco e su quel rogo improvvisato videro sparire, ridotti in cenere, gli ultimi lembi di quello straccio glorioso, difeso in cento battaglie...

Lui qui, sûr de vaincre, a volé  
Vingt ans de bataille en bataille  
Chargé de lauriers et de fleurs  
Il brilla sur l'Europe entière.

aveva cantato Béranger nel suo *Vieux Drapeau*. Bisogna

avere l'anima di un soldato o di un artista per capire lo strazio sofferto innanzi a quelle fiamme che distruggevano una reliquia. Nel quadro del Ferrari l'episodio è ben riprodotto. Un gruppo d'ufficiali guarda tristamente la fiamma che divora il sacro emblema di guerra: ancora pochi momenti e tutto sarà finito. Quegli uomini soffrono davvero. I più vecchi lottano ancora contro la debolezza del loro cuore, ma il più giovane, il *porte-drapeau*, non può resistere e piange dirottamente coprendosi colle mani la faccia. Ma ragione però chi osserva che il quadro ha tutta l'apparenza di una vignetta da giornale. Nella disposizione delle figure c'è del manierismo; la tecnica, in qualche parte, difetta. Preoccupato dal desiderio che la espressione data alla fisionomia de' suoi personaggi non vada perduta, l'artista ha dimenticato che, per ragione fisica, il corpo illuminato deve necessariamente brillare meno del corpo illuminante ed ha dato alla faccia degli ufficiali certi riflessi di tinte gialle che sono addirittura fuori della realtà.

Chi non conosce Giovanni Fattori? Le sue tele sono delle più conosciute. Il quadro da lui mandato a Torino ha proporzioni colossali, ed egli, artista poco fortunato, a dir vero, vi aveva riposte le sue migliori speranze; ma questa volta ha avuto un gran torto: quello di scegliere un soggetto sempre caro agli Italiani, ma ormai sfruttato da tutti i disegnatori di vignette, tanto più che non ha cambiato quasi nulla alla consueta disposizione delle figure. Quel quadro pare di averlo veduto mille volte, nè si sa, nè si può dir dove; e ciò nuoce all'artista.

Le tele del Fattori sono il contrario di quelle del D'Albertis. In queste ultime c'è la battaglia e mancano i soldati; nelle prime, ci sono i soldati e manca la battaglia. Quelli dipinti dal Fattori sono soldati veri, par di toccarli: i cappotti, i kepy, le uose, le scarpe, tutto è vero. C'è un gruppo d'artiglieri bellissimo; il pezzo, l'affusto, le ruote, tutto è reale; ma la battaglia non c'è. Una tinta scialba, come di crepuscolo, ricopre la scena, mentre nel momento della carica degli ulani il sole era già alto sull'orizzonte. Tutta quella gente non è sopra un campo di battaglia, ma in piazza d'armi, tranquilla nelle sue esercitazioni. Se c'è artista che abbia bisogno di vedere da vicino la guerra vera, questi è il Fattori. Ma non basta vederla, bisogna sentirla. S'egli riuscirà a vedere e a sentire la guerra, i suoi quadri saranno completi.

L'arte è verità, e nessuno più di un pittore di battaglie ha l'obbligo di esser verista. Però, siamo giusti, egli ha da vincere difficoltà che gli altri non conoscono. Gli altri veristi per lo più possono studiare con calma e in qualunque momento un soggetto; lui, no. Egli deve sorprendere, afferrare, far sue, imprimere sulla carta le vicende di un combattimento, lo slancio di un gruppo di soldati o di un manipolo di cavalieri, e poi, in una parola, trasportare l'azione militare sulla tela. Ora tutto questo non soltanto richiede molto ingegno, ma disposizioni speciali, nè c'è da meravigliarsi se fra i pittori militari pochi sono gli eletti. In questa invasione di soggetti *nuovissimi* — come ora li chiamano — molti artisti si spaventano. La pittura storica è moribonda, si dice, ancora un po' di tempo e morirà. Al solito, è un'asserzione troppo assoluta. Difatti non si può dire che sia destinata a morire la pittura militare, che è pur tanta parte della storica. Finchè rimarranno alla patria le glorie soldatesche del suo passato, finchè ci sorriderà la speranza di rinnovarle nell'avvenire, finchè potranno gli Italiani ispirarsi alle gesta dei loro morti per la patria, la pittura di battaglie farà sempre battere il cuore di tutti coloro che sentono fortemente e che vogliono l'Italia non solamente artistica, ma anche guerriera.

C. O. PAGANI.

## ANCORA DEL LAVORO DEI CONDANNATI

ALL'APERTO.

AL DIRETTORE,

Nel N. 140 della *Rassegna Settimanale* (5 corrente) da Lei diretta, leggo un articolo critico sull'opuscolo che ho testè mandato alla luce, col titolo: *Il lavoro dei condannati all'aperto, l'esperimento delle Tre Fontane*, ecc.; e poichè trattasi di una questione la cui importanza è certamente grandissima, voglio sperare che mi permetterà di rispondere brevemente o, per dir meglio, di spiegare talune idee che forse non seppi rendere colla necessaria chiarezza, lusingandomi che io e la *Rassegna* finiremo per essere pienamente d'accordo.

Veramente io sono caldo partigiano dell'obbligo del lavoro imposto ai condannati; e le confesso che, per le brevi pene e nella impossibilità di fare diversamente, preferirei di vederli occupati al *krank*, al *tread mill*, al *shot drill* (tutte occupazioni improfiche), perchè nulla reputo più nocivo dell'ozio all'igiene, alla morale, alla disciplina — soprattutto per una classe di gente che deve vivere esclusivamente di lavoro.

Per l'Italia poi, visto il numero grandissimo dei nostri condannati — il carattere e la durata delle pene, ecc. ecc. quella questione mi pare molto più importante che altrove, e alla soluzione di essa dovrebbero concorrere tutte le intelligenze, tutte le forze vive del paese.

La *Rassegna* trova che nelle opere pubbliche di spettanza dello Stato i condannati possono essere impiegati, perchè con essi non si muove concorrenza al lavoro libero, perchè i nostri ufficiali del Genio Civile e dell'Esercito possono essere in grado di dirigerle, ecc. ecc.; ma soggiunge che dissente da me nel principio d'impiegare i condannati nell'agricoltura, perchè ciò recherebbe grave danno alla già troppo afflitta classe dei nostri contadini e perchè, trattandosi di opere che non possono essere dirette da ufficiali governativi, si finirebbe per cadere nello sconcio di cadere l'opera dei servi di pena a semplici privati.

Ma qui decisamente corre un malinteso.

Nell'accennare ai lavori che i nostri condannati possono eseguire, io ho parlato delle fortificazioni, dei porti, de' fabbricati carcerari, ecc. ecc., lavori nei quali il governo si propone di spendere quasi quattrocento milioni di lire; ho mostrato (o almeno spero di aver mostrato) quali immensi vantaggi economici e morali risentirebbe lo Stato se quei lavori fossero, in parte almeno, eseguiti dai nostri forzati sotto la direzione degli uffici governativi, riservando alla Amministrazione delle carceri il solo compito di fornire la braccia occorrenti e tutte le cure, tutti i pensieri che ad esso necessariamente si legano, nè trovo nel mio scritto una parola che possa dar luogo all'accusa che mi si muove.

Si dirà che ho parlato di terreni da dissodare e da bonificare nel Foggiano, nel Leccese, in Sardegna; ma anche quelle sono opere che appartengono allo Stato, trattandosi di immense proprietà demaniali dalle quali ora non si ritrae utile alcuno, e che potrebbero essere sorgenti di ricchezza. Se non erro, nel libro sulla *Riforma Penitenziaria in Italia*, come nell'ultimo opuscolo accennato di sopra, io ho combattuto il principio di cedere, in piccolo numero, i servi di pena ai privati, perchè questo sistema credo immorale, ingiusto, dannoso all'Esercito; e dichiaro francamente che sarei anche avverso al principio di cederli in grande numero, perchè il forzato deve lavorare per conto dello Stato. Però se tutti gli sforzi dell'amministrazione riescissero inutili; se per circostanze imperiose ed in tanta quantità di opere da fare non si trovasse lavoro per i giovani capaci, volenterosi, robusti, dei nostri luoghi di pena, io

veramente non capisco la ragione per la quale si dovrebbe negare la mano d'opera dei nostri braccianti all'appaltatore de' lavori di un porto, od a chi voglia metterlo a coltura un immenso latifondo, mentre si concede all'appaltatore delle forniture militari la mano d'opera dei nostri tessitori o dei nostri calzolari.

La *Rassegna* non si arresta alla tesi generale; e prendendo ad esempio l'esperimento fatto alle porte di Roma, sostiene: 1. Che i condannati delle Tre Fontane colla razione che ricevono, ecc. ecc. si trovano in condizioni molto migliori di quelle in cui si trovano moltissimi braccianti che lavorano all'Agro romano; 2. Che nei lavori agrari, dovendo per forza disseminare gli operai, le spese di sorveglianza e i pericoli crescono a dismisura; 3. Che se alle spese di impianto (baracche, casermaggio, ecc.) si aggiungono le indennità corrisposte agli impiegati, le spese di trasporto, del caffè coll'anici, delle bibite amare, del mantenimento e della cura degli infermi, lo Stato avrà fatto una speculazione nella quale finirà per rimettere un tanto e tutto ciò per servire al tornaconto privato.

Ma a queste osservazioni è agevole rispondere: 1. Che veramente i condannati delle Tre Fontane, come *quelli di tutti i nostri Stabilimenti penali*, stanno meglio di molti braccianti liberi; ma, ciò malgrado, nessuno di questi ultimi, credo io, consentirebbe a prendere il posto di un forzato rinunciando alla « libertà che è sì cara »; Che l'amministrazione non può lasciare i condannati mezzo nudi e sudici — dormire all'aperto — mangiare e bere come meglio lor piace, solo perchè essi erano abituati così prima di commettere i reati per i quali sono stati colpiti dalla legge; ma nel far loro la vita materiale meno disagiata deve creare in essi l'abitudine al lavoro perchè, ritornati liberi, possano provvedere ai nuovi bisogni col sudore della loro fronte; Che se i condannati delle Tre Fontane stanno molto meglio dei braccianti dell'Agro romano, la ragione è indicata dallo stesso Abate Franchino, là dove parla dei *caporali che speculano in modo inumano sulla mano d'opera dei lavoratori liberi*; e che se le pene (specialmente quella dei lavori forzati) sono in oggi poco temute e poco efficaci, ciò dipende dal perchè manca uno stadio di rigore che preceda l'altro del lavoro allo aperto; ed a questo imperioso bisogno si provvederà quanto prima nei nuovi regolamenti, che sono allo studio, sulla espiazione penale. 2. Che non solo i lavori agricoli, ma tutti i lavori all'aperto richiedono un personale di custodia alquanto più numeroso di quelli esercitati al chiuso, e la maggiore o minore proporzione di questo personale dipende dalla specie dei lavori che si fanno, dalle condizioni dei luoghi sui quali si deve lavorare, ecc. ecc.; Che questa proporzione diminuisce in ragione dello aumento del numero dei condannati, perchè tutto il servizio interno dev'essere sempre lo stesso, vuoi che essi sian dieci, vuoi che sian cento; Che la colonia delle Tre Fontane ha una proporzione di guardie maggiore degli altri stabilimenti, non solo per la ragione or ora indicata, ma anche per l'altra che in essa sono affidati alle guardie i servizi che generalmente compionsi dai condannati scrivanelli; Che non tutte le guardie costano lire 1200 cadauna all'anno; Che se veramente i lavori all'aperto ne' dintorni di Roma dovessero estendersi sopra una scala più vasta, l'Amministrazione potrebbe con poche guardie a cavallo rimpiazzarne molte a piedi con sensibile economia; e che, malgrado questo indispensabile aumento di spesa, l'Amministrazione ha sempre un beneficio molto maggiore sulla mercede dei condannati lavoratori all'aperto anzichè sui tessitori, sui sarti, ecc. ecc.: degli oziosi non parlo. 3. Che le spese di adattamenti, di baracche ecc. non devono esser gravate sull'esercizio di pochi mesi, ma su quello di tutta la durata dei lavori:

cioè su parecchi anni; Che le spese di casermaggio non differiscono da un punto all'altro e sono indispensabili, vuoi che si tratti di collocare i condannati alle Tre Fontane, vuoi che si tratti di mandarli in altro Bagno; Che le spese per gli impiegati sono inerenti a quelle di direzione e di sorveglianza, comuni a tutti gli stabilimenti di pena; e che le spese di trasporti non si aumentano se invece di assegnare un condannato al Bagno di Favignana o di Brindisi lo si assegna alle Tre Fontane o in altro punto dove si trova il lavoro.

Restano tuttavia le spese di mantenimento e di cura; ma anche su questo punto bisogna intendersi. Quale fu lo scopo che ebbe l'Amministrazione nell'impiantare la colonia delle Tre Fontane? Non quello di ricavarne un beneficio materiale — non quello di fare, come suol dirsi, una lustra — molto meno l'altro di procurarsi e di assaporare le lodi de' giornali: mi creda in parola l'autore dell'articolo. Unico scopo fu quello di attirare l'attenzione del pubblico sul lavoro de' condannati all'aperto — di mostrare che essi possono essere adoperati utilmente — di convincere gli scettici che quella è una merce *mercantibile*: e, a dir vero, cotesto scopo fu pienamente raggiunto. Avvegnachè tutti i giornali della Capitale e delle provincie si sono occupati di quell'argomento con particolare attenzione — tutti han detto la loro opinione, han dato il loro suggerimento, han messo avanti il loro progetto; e le lodi come le critiche (anzi queste più di quelle) han finito per giovare all'intento. Oramai la pubblica opinione si è manifestata favorevole al lavoro de' condannati all'aperto in opere pubbliche per conto dello Stato. — nella Camera dei Deputati, discutendo il bilancio del Ministero dell'interno, sorsero, dalla Destra, dal Centro, dalla Sinistra uomini, certamente autorevoli, a spingere il Governo su quella via, o lo stesso Ministro dell'interno, convinto più degli altri della utilità dell'impresa (senza di che l'Amministrazione non avrebbe potuto intraprendere l'esperimento acceunato), accogliendo di buon grado quelle sollecitazioni, prometteva di continuare l'opera cominciata ed estenderla sopra scala più vasta grazie alla cooperazione che gli avrebbero dato le altre Amministrazioni dello Stato.

Lo scopo fu dunque pienamente raggiunto; e se a ciò fare l'amministrazione dovette sostenere qualche sacrificio, questa volta il fine può giustificare i mezzi.

Certamente quell'esperimento si sarebbe potuto cominciare in ottobre, ed allora il numero degli infermi sarebbe stato molto minore, le spese de' trasporti, del caffè con l'anaci, delle bevande amare ec. ec., si sarebbero risparmiate; ma fu nell'aprile che si offerse un proprietario di vasti latifondi nell'Agro romano, come l'Ab. Franchino, che consentisse di far lavorare i nostri forzati, e bisognava trar profitto della occasione favorevole — bisognava affrettare quella dimostrazione di fatto sulla possibilità, sulla convenienza di adoperare i condannati nelle grandi opere pubbliche e nelle grandi bonifiche, anche per sentire il parere della Camera prima delle vacanze parlamentari.

Veramente noi abbiamo avuto alle Tre Fontane un numero piuttosto sensibile di ammalati di febbre, e più nelle guardie che nei condannati; ma pare che in tutta la campagna romana le febbri miasmatiche si siano quest'anno mostrate con frequenza maggiore dei passati. In tutto però non abbiamo avuto che tre decessi, due condannati ed una guardia, e sa forse perchè? perchè non rivelarono subito il male che li aveva colpiti; gli uni per non essere tolti dal lavoro, l'altra per il desiderio di adempiere il proprio dovere ad ogni costo.

Ora l'amministrazione rientra nel programma che si era tracciato di far lavorare i condannati da ottobre a giugno, ritirandoli dal luglio al settembre; e ciò finchè essi non si

acclimatino a quell'aria, come hanno fatto i frati trappisti, e le condizioni di quei luoghi non migliorino. Da ottobre a giugno sono nove mesi di lavoro continuo e proficuo, senza bisogno di spese rilevanti

La *Rassegna* finisce con accennare alla questione dell'Agro romano — io volli solamente dimostrare che se si vuole veramente effettuare il bonificamento dell'Agro romano occorrono piani arditi e mezzi potenti; e che, quali che fossero i lavori da compiersi, essi dovrebbero essere affidati ai nostri condannati.

Intanto è bene ricordare che il Congresso internazionale d'igiene, riunito a Torino, in un ordine del giorno approvato all'unanimità e firmato dalle prime notabilità mediche europee (in data del 9 corrente), ha lodato ed incoraggiato il governo italiano a proseguire la istituzione delle colonie penitenziarie per il bonificamento dell'Agro romano.

La *Rassegna* volle dunque attribuirmi una opinione che io sono il primo a combattere per quel che riguarda la concorrenza alla classe agricola del paese nostro.

Ad ogni modo, la sintesi delle idee che io ho procurato di svolgere si riassume in questi termini: Che lo Stato deve mettere a profitto l'opera dei suoi condannati nella proporzione che può maggiore, procurando di dare ad essi un lavoro che sia in armonia alle loro occupazioni precedenti ed al loro avvenire — stabilendo quel circolo di produzione e di consumo che trovasi nella popolazione libera; Che i condannati addetti ai lavori all'aperto devono essere destinati alla esecuzione di opere pubbliche in beneficio dello Stato, sotto la direzione degli uffici governativi, civili o militari; e che per opere pubbliche bisogna intendere le fortificazioni da costruire — i porti da sistemare — gli stabilimenti carcerari da fabbricare — le terre demaniali da risanare — l'Agro romano da bonificare; Che destinando i condannati alle opere pubbliche, lo Stato può avere l'economia del 50 per cento sulla mano d'opera che talvolta corrisponde ai 3/4 della intera spesa presunta; ma che anche senza questo vantaggio è utilissima la destinazione di condannati alle opere pubbliche, pei vantaggi morali che se ne ottengono e per i danni gravissimi che si scongiurano; Che questi vantaggi economici e morali non si possono ottenere obbligando gli appaltatori a servirsi della mano d'opera dei condannati, perchè gli appaltatori sogliono deprezzare la mano d'opera dei servi di pena per ridurre al meno possibile le loro offerte, riservandosi ad esigerne in seguito, e con qualsiasi mezzo, la maggior possibile quantità di lavoro; mentre d'altro lato i servi di pena messi a disposizione di un privato finiscono quasi sempre per manifestare delle pretese alle quali non si può cedere senza nuocere alla disciplina, nè si può resistere senza mettere a repentaglio i benefici del lavoro stesso; Che per quanto riguarda le spese, e gli altri inconvenienti, non bisogna confondere l'esperimento di un'impresa con l'impresa stessa definitivamente e regolarmente avviata. Che se lo Stato deve astenersi dal nuocere all'industria libera colla concorrenza della mano d'opera di condannati, deve parimenti astenersi dal tenere questi ultimi in ozio, per risparmiare all'industria stessa gli aggravi delle spese necessarie al mantenimento dei detenuti — per non contribuire, con una sottrazione di migliaia di operai, alla maggiore richiesta e quindi all'aumento del prezzo delle merci; Che se lo Stato deve astenersi dal far concorrenza alla piccola agricoltura, le stesse ragioni non militano per la grande, soprattutto quando si tratti di coltivare terre lasciate per lo addietro in abbandono; e che se si contribuisce ad aumentare la ricchezza dei privati, concedendo i condannati alla grande industria agraria, bisogna tener presente che l'erario ritrae da quel lavoro un doppio beneficio nella mer-

cede ricevuta, nell'aumento della ricchezza nazionale imponibile.

Si salvi il bilancio, esclama la *Rassegna*, e tutti facciamo plauso al suo voto: ma per quel che riguarda il bilancio delle carceri, esso non si salva colle piccole economie, bensì col rendere più proficua l'opera de' condannati, e ciò non si ottiene che destinando alla esecuzione delle opere pubbliche quelle migliaia di individui che oggigiorno trovansi oziosi nei nostri stabilimenti penali. L'impresa è ardua, ne convengo anch'io (si figuri!) ma non impossibile.

Dev. — M. BELTRANI-SCALIA.

#### BIBLIOGRAFIA.

ALESSANDRO D'ANCONA, *Studi di Critica e Storia Letteraria.* — Bologna, Zanichelli, 1880.

È un grosso volume di oltre 500 pagine, ma parrà senza dubbio troppo poca cosa a quanti sanno il numero grandissimo di lavori che l'A., da tanti anni, ha consacrati allo studio della nostra storia letteraria. Noi però lo consideriamo come l'inizio d'una serie di volumi, ne' quali il professore di Pisa vorrà, speriamo, a poco a poco, raccogliere tutti i suoi scritti. E ci ralleghiamo ch'egli abbia cominciato a metterli insieme, perchè non sono molti i lettori delle riviste e dei giornali letterari i quali possono aver avuto cognizione degli scritti di lui, rispetto al grande numero di quelli che vanamente hanno desiderato e desiderano giovarsene, e, più, di quegli altri che hanno bisogno di conoscerli. Il metodo storico negli studi letterari, antico vanto italiano, da un pezzo in qua era caduto in dimenticanza, e non il solo pubblico colto, il quale legge per distrarsi, ma gli stessi letterati di professione s'eran lasciati attirare, in massima parte, dalle lusinghe d'una critica à sensation, che sotto lo splendore delle frasi, e mercè le arditezze d'una sintesi, per quanto rapida altrettanto incompiuta, celava a sé ed agli altri la pochezza della cultura, la scarsezza dei dati di fatto, la mancanza quasi assoluta delle indagini, delle ricerche proficue. Secondo noi, il pregio degl'articoli e delle monografie del D'Ancona è doppio. Da un lato, essi rischiarano qualche punto oscuro della storia letteraria, accrescono le cognizioni mettendo in luce fatti ignorati o mal noti, correggono giudizi inesatti, dissipano pregiudizi; dall'altro lato, insegnano per via d'esempio quale sia il metodo più sicuro da adoperare nel campo della critica. Di tale insegnamento, chi tien dietro alle pubblicazioni che si succedono in Italia, giorno per giorno, chi è entrato nelle nostre scuole, sa quanto sia ancora grande il bisogno.

Gli *Studi* raccolti in questo volume sono quattro, e tutti e quattro noti da gran tempo agli eruditi. Il primo (pag. 3-64) è un discorso inaugurale pronunziato il 16 novembre 1875 nell'Università di Pisa, in occasione della riapertura dell'anno scolastico. Tratta del *Concetto dell'unità politica nei poeti italiani*. A formarsi un'idea esatta dell'autore e del suo metodo, basterebbero queste sole pagine; poichè, leggendole, non si può, quasi ad ogni passo, non pensare a' tanti discorsi inaugurali, vuoti, rettorici, insulsi, che ogni anno si pronunziano in Italia. La stessa scelta del soggetto ha il suo valore. Un altro avrebbe cercato semplicemente il pretesto di divagazioni fantastiche e sentimentali, di epifonemi e di apostrofi: il D'Ancona, pur non impedendo a' suoi sentimenti di patriota l'espressione sincera e sobria, indaga le prime manifestazioni poetiche del concetto unitario nell'Alighieri e nel Petrarca, determina il carattere ch'esse presero a seconda de' tempi e dell'indole de' due grandi poeti, e poi segue le fasi di quel concetto ne' versi di Fazio degli Uberti, di Saviozzo da Siena, di Tommaso da Rieti, di Francesco di Vanozzo padovano. Costretto dall'ampiezza del tema, passa dal tre-

cento al seicento, e non senza ragione, poichè se il secolo XVII fu il più triste per l'Italia, è pur questo che accresce pregio a qualunque manifestazione di sentimento nazionale avvenuta mentre, per dirla con un poeta, l'Italia oppressa da cotante sciagure e tanti affanni, « giaceva misera prigioniera oppressa. »

Il discorso di cui abbbiam fatto cenno è arricchito di note preziose per lo storico e per il letterato, e reso più importante da una lettera al Fracassetti, nella quale si tratta del personaggio a cui è diretta la Canzone del Petrarca: *Spirto gentil che quelle membra reggi*. L'A., contrariamente all'opinione del Carducci e, a parer nostro, con ragione, sostiene che lo *spirto gentile* fosse Cola di Rienzi e non un Colonna. Un'altra nota, aggiunta ora alle antiche, discute brevemente, ma con il solito acume, della data della canzone petrarchesca: *Italia mia*.

Lo studio su *Cecco Angiolieri da Siena* (pag. 107-215) è di quelli che si rivolgono non ad un ristretto numero d'iniziati, ma a quanti hanno il culto della poesia e dell'arte. Ci sono anche qui punti oscuri da rischiarare, problemi difficili da risolvere, nè l'A. è uomo da fingere di non vederli, ed è anzi ammirabile il modo com'egli delle poche notizie rimasteci del poeta senese si fa sostegno a spiegare i versi, e come ne' versi raccoglie materia sufficiente a ricostruire la biografia del poeta. Però l'erudizione per l'erudizione qui, se dobbiam continuare anche noi a servirci d'un frasario che desideriamo vedere presto messo da parte, cede il posto alla critica d'arte, la quale, non contenta di scoprire come e perchè siasi prodotto un sonetto, pone in rilievo quel che in esso è se non di assolutamente bello, almeno di caratteristico; cede il posto ad una *causerie* amabile, la quale mentre scolpisce la personalità di Cecco, non trascura di lasciarci vedere in iscorcio il tempo, la società, l'ambiente in cui egli visse, e che ebbe tanta azione su lui, e ch'egli inconsciamente ritrasse in guisa che i suoi versi hanno, tra gli altri pregi, quello d'essere un vero documento storico. La figura singolare, ma non isolata del senese è posta abilmente dirimpetto a quella di Dante, perchè la sua fisionomia speciale spicchi di più; il suo *Canzoniere* utilmente confrontato con le poesie di Ruteboeuf, di Folgore, di Cene della Chitarra, i quali hanno con lui, per il contenuto e per lo stile, più intima relazione.

Lo studio sul *Novellino e le sue fonti* (pag. 219-359) pubblicato la prima volta nella *Romania*, arricchito, da quel tempo in poi, di correzioni e d'aggiunte, rimane il lavoro più ampio e più conclusivo che abbiamo sul libro « del bel parlare gentile, » anche dopo le accurate ricerche del Biagi e del Bartoli. Anzi i risultati a cui questi valorosi sono giunti, han confermato in massima parte ciò che il D'Ancona aveva scritto molti anni innanzi; nè s'ha da dimenticare che il lavoro suo ha dato la spinta, è stato guida agli altri due. Ci rincresce che l'A. non abbia potuto qui ribattere gli argomenti dal Bartoli adottati, nel terzo volume della sua *Storia*, a combattere ciò che il D'Ancona aveva detto intorno all'autore e alla composizione del *Novellino*; ma ci auguriamo ch'egli non tarderà a prendere ad esame le ipotesi un po' arrischiate e le ragioni un po' sottili del Bartoli, perchè questa importantissima monografia abbia il suo naturale e necessario compimento. Chi studia la novellistica popolare storicamente, sa quanto valore abbiano le indagini su le *Fonti del Novellino*, che fan seguito al saggio; chi vuole vedere un esempio ammirevole del metodo *comparativo*, ammirevole nonostante la rapidità dell'esposizione, si affretti a leggerle.

La *legenda di Attila* (pag. 363-500) fu il soggetto della prefazione che il nostro A. scrisse per un volume del Nistri, nel quale era ristampato un antico poemetto in ottava

rima. L'abbiamo ritrovata qui e riletta con lo stesso gradimento della prima volta. Il D'Ancona « rintracciando le origini e le vicissitudini di una leggenda prettamente italiana, » oltre all'aver messo in luce fatti letterari di non poco valore, se considerati in sé stessi, ha contribuito efficacemente a diradare un pregiudizio letterario, secondo il quale il popolo italiano non avrebbe avuto parte alcuna alla formazione di quel vasto complesso di leggende, ch'è tanta parte delle letterature medioevali. Assai più ristretto nelle proporzioni, questo lavoro, per l'importanza sua, va necessariamente collocato accanto al *Virgilio nel Medio Evo* di Domenico Comparetti.

FILIPPI DOTT. FILIPPO, *Le belle arti a Torino*. — Lettere sulla IV Esposizione nazionale.

Non si esige che la rassegna d'una esposizione di Belle Arti sia un trattato di filosofia dell'arte, ma, perchè essa abbia un certo carattere di serietà, occorre che sia il risultato di coscienziose osservazioni, fatte da chi possiede una fede artistica o per lo meno un gusto netto, costante, motivato. Niente di tutto ciò si trova, secondo noi, in questo libro; ma invece indecisione nei principii, eclettismo di gusti, contraddizione nei criterii, confusione d'idee, superficialità d'osservazione e sconnessione di forma. Non ci è riuscito neanche di raccapezzare alla lontana la tendenza dell'A. verso una specie di gusto, di criterio, di osservazione: talvolta vaghe aspirazioni (pag. 137) verso l'*arte viva, nostra, del nostro tempo, quella in cui gl'ingegni troveranno ispirazioni, sfogo all'attività, gloria e fortuna*; coltivata (pag. 23) *da coloro che guardano all'avvenire e che saranno forse i soli, duraturi, veri rappresentanti dell'arte contemporanea*; tal'altra raffronti (pag. 102) fatti *non altro che per constatare l'abisso che separa il passato da un presente... nel quale c'è molto dell'avvenire*. La sola tendenza dell'A., che, non contenta di far capolino ogni momento, è chiaramente manifestata per ben nove volte, è l'ammirazione per le grandi dimensioni, le quali classificano i quadri; e ora si uniscono ad altri dati ed *elevano e nobilitano il genere*, ora costituiscono il torto di un autore che le ha adottate *per un semplice soggetto di genere*.

Alla mancanza di un carattere dominante nell'arte contemporanea, l'A. non vede la ragione in quella individualità degli indirizzi, sulla quale, a parer nostro, sta la sua tendenza e la sua forza; ma (pag. 22) *sul carattere stesso del nostro secolo, carattere indeciso, eclettico, che tenta tutto e a nulla s'appiglia seriamente*; per la qual cosa fra 150 anni si giudicherà che esso ha avuto (pag. 23) *il carattere di non averne punto*; salvo poi (pag. 29) a ritenere che il naturalismo sarà *alla fin de' conti il vero rappresentante artistico letterario del nostro secolo; che sarà la nota caratteristica del nostro secolo*.

L'A. divide gli artisti per regioni; e la divisione potrebbe essere ragionevolissima, quando fosse fatta senza preconcetti e con un solo criterio per tutti; ma perchè riconoscere napoletano De Nittis, parmigiano Pasini, qualunque residenti all'estero, e genovese Barabino, *quantunque domiciliato a Firenze*, e poi mettere fra i romani Masini, Maccari, Tancredi, e aggregar loro Moradei *da Ravenna*, mentre essi sono tutti toscani meno Tancredi che è napoletano? perchè dichiarare fiorentini Muzzioli che è modenese, Bruzzi che è piacentino, Benassai calabrese, Ximenes siciliano e Michele Tedesco da Moliterno? Per quest'ultimo l'A. ha la sua buona ragione; egli lo mette fra i fiorentini (sebbene abiti « Roma » come dice l'A., o S. Giovanni a Teduccio come diciamo noi) *per la influenza* (pag. 101) *che ha esercitato di stile e di colore sulla moderna scuola di Firenze*: egli, nativo della terra del colore, è an-

dato nella città delle tinte scialbe a esercitare una influenza colla sua *pittura scolorita, pallida, diafana*. S'intende portar nottole ad Atene! Ci sarebbe sembrata pedanteria accennare a queste inesattezze; ma siccome l'A. si è attenuto alla divisione per regioni per vedere (pag. 25) *quali influenze subiscano, e a quali tendenze obbediscano più volentieri* gli artisti delle varie regioni, così codesti sbagli di fatto furono origine di errori di critica.

Finchè l'A. trova *ben disegnati e modellati, come di meglio non potrebbero il Detaille e il Neuville e qualunque famoso pittore di soggetti militari*, quei cavalli, che, secondo l'espressione del Costa mancano nella battaglia del De Albertis, pazienza. Finchè intuona il peana (p. 120) al *trionfatore Romano della Pittura* lo Jacovacci, pazienza. Possono essere questioni di gusto, e non c'è che ridere. Ma quando egli, riconoscendo i meriti del Calderini (che a lui ricorda Corot, mentre agli altri ricorda Lecocq) lo trova (p. 42) *forse troppo verde*, dimostra di non capire il merito principale di questo esimio paesista, quello di rendere a meraviglia i verdi. Per assicurare (p. 62) che a *Venezia le tradizioni del colore si mantengono intatte*, e poi trovare questo colore (p. 65) *studiatissimo nei toni e nei rapporti* del quadro del Molmenti bisogna non capire che cosa sia colore. Ammirare (p. 66) la *semplicità di mezzi, i mezzi semplicissimi*, e la mancanza di *cifra* del Favretto vuol dire non sapere che cosa sia la materialità d'un quadro, e la cifra; unica seria minaccia all'avvenire del Favretto. Per iscoprire (p. 112) una ammirabile correttezza di disegno nei bozzetti dell'Ussi bisogna non ricordarsi che cosa sia disegno.

Dopo aver riconosciuto che in questa Esposizione (p. 20) *il trionfo della pittura, ch'è la forma rappresentativa, la quale è più d'ogni altra arte vera, mentre le altre, e specialmente la scultura, hanno prestigio da ragioni e da elementi tutt'altro che artistici (?)*, deplora (p. 21) che la *pretesa supremazia della scultura italiana, sia basata sopra i lenocini della fattura*, ecc.; riconosce che pochi anni fa (p. 187) chi *rappresentava il primato della scultura italiana*, era la scuola milanese; e poi mette in prima riga, (p. 188) fra gli scultori che si mantengono in una sfera più elevata di concetti, *persuasi che l'esecuzione materiale è nulla se non è preceduta dal concetto, sorretta dal sentimento*, il Barzaghi, artista forse dotato di ingegno, ma per l'appunto quello che compendia in sé quella scuola Milanese, contro la quale l'A. ha scagliato i suoi più energici vaniloqui.

Chiama il D'Orsi, del quale non accetta il naturalismo intransigente, il Michetti della scultura, dice (p. 197) *due realisti amabili ed accettabilissimi* il Belluzzi ed il Genito; il Genito noto per la sua scultura potente ma brutale per eccellenza: e predice *guai alla scultura se usurpa il posto della pittura di genere la più volgare, scegliendo e trattando soggetti come quelli della Madre, dell'Incontro, ecc.* Povero Cecioni, povero Carducci; povera critica.

Così per altre duecento pagine; nelle quali son distribuiti molti elogi e pochi biasimi con una leggerezza pari alla sfortuna, poichè anche rimettendosi al caso qualcuna di più si sarebbe potuta azzeccare.

Sembriamo forse eccessivamente severi e quasi aggressivi contro queste 10 lettere stampate dapprima come corrispondenze nel *Pungolo*, tanto per far sapere a Napoli che *la grande ammirazione di tutti è per la scuola Napoletana*; nel che c'è del vero. Ma mentre, come corrispondenze di giornale, presto scritte e lette presto, sarebbero state anche presto dimenticate, il vederle raccolte in un volume ci fa credere che si vogliono dare per una seria opera di critica. E poichè il pubblico, così irriverente verso gli uomini, ha quasi una superstizione per il libro, ci crediamo in dovere di adoperarci perchè cessi una buona volta questa critica in-

provvisata, senza criteri esatti, e senza maturo esame, e perciò senza convinzioni e senza cognizione di causa, in una parola senza coscienza; critica che finora ha seminato a caso speranze e timori nel pubblico, a caso incoraggiamenti e sconforti negli artisti, senza che i migliori di questi abbiano adoprato contro di lei che la nobile ma inefficace arma del disprezzo.

SALVIOLI GIUSEPPE, *Gli Statuti inediti di Rimini, anno 1334*. — Ancona, Aurelj, 1880. (Est. dall'Archivio storico marchigiano).

Quest'opuscolo è così infarcito di errori tipografici, che ad arrivare a leggerlo sino in fondo si dura una gran fatica. Fin dalle due prime pagine lo storico riminese *Tonini* è cambiato tre volte in *Jonini*; a pag. 9 si legge *ita et tale* invece di *ita et taliter*; ad *ipsis* per *ab ipsis*; *incisione vincarum*, per *incisione vincarum*; a pag. 15, *servitia* per *servitia*; a pag. 16, *curatule* per *curatela*; a pag. 21, *tholomeum* per *tholomeum* (imposizione); *custodis* per *custodis*; a p. 27, *gravia maleficia* per *gravia maleficia*; e via di questo gusto. Ora questo continuo spropositare ridotto a sistema (del quale in verità non facciamo i nostri rallegramenti al tipografo e all'editore dell'Archivio storico marchigiano) ci rende incerti sull'accettazione di alcuni vocaboli tecnici medioevali, d'apparenza un poco strana, che non sappiamo se siano stati letti male dal sig. Salvioli nel testo originale, o se veramente presentino varianti alle forme più conosciute. Così a pag. 10 troviamo *sproclanus*. Il Ducange registra *sproclarius* (pescatore); la lezione dello Statuto riminese è un errore o una variante? La stessa incertezza proviamo dinanzi agli *scorisatores*, a pag. 22, e avremmo desiderato che ci fosse spiegato che cosa sono; giacchè non ci pare di doverli confondere con gli *scoriatores* (beccai, presso il Ducange), vedendoli rammentati in mezzo ai giudici, ai medici e agli scolari. Non crediamo esatta l'appellazione *judex exgravatoris*, a pag. 6; ma ci pare che debba correggersi, *judex exgravator*, che è un giudice d'appello; e le stesse notizie che ne dà il Salvioli, a pag. 6 e 14, traendole dallo Statuto riminese, ci confermano in questa correzione.

Del resto, l'esposizione dello Statuto è fatta dal signor Salvioli con chiarezza e con ordine (se non sempre con buona lingua), e se ne ricavano delle notizie molto interessanti; ma l'A. vorrà convenire con noi che gli studiosi potrebbero servirsi con animo più tranquillo del suo opuscolo, se la lettura del testo originale apparisse più sicura, e se la stampa fosse meno spropositata.

#### NOTIZIE.

— Il 25 agosto è morto sul lago di Thun in Svizzera Adolfo Held, distinto economista tedesco.

— L'Accademia di Vienna ha destinato il premio Baumgärtner di mille fiorini ad una investigazione microscopica del legno delle piante viventi e fossili. (Nature)

— Monsignor Eligio Casi, vescovo in partibus infidelium a Chang-Tong nella China, pare abbia inventato un nuovo alfabeto composto di 33 lettere che esprimono tutti i suoni della lingua cinese poi quali ci volevano finora 30 mila lettere. L'Imperatore d'Austria ha offerto per questo scopo a Monsignor Casi un apparecchio tipografico completo. (Nature)

— Nella sesta edizione della *Popolazione della terra*, di Behme Wagner, sono contati 1,456 milioni di abitanti del globo, dei quali 316 sono in Europa, 835 in Asia, 205 in Africa. Particolari ricerche sono state fatte sulla Rumana e sulla Penisola Balcanica. (Nature)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA. 1880. — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX MONDES — 15. SETTEMBRE

*Le cinquantesimo anniversario del Brahma Somaj.* Una tentata de religion naturelle dans l'Inde contemporaine. C. GOBLER D'ALVIELLA. — L'ultima domenica del 1876 l'A. nel quartiere indigeno di Calcutta capitava a una chiesa neogotica, dove celebravasi una funzione imponente: il cinquantesimo anniversario della fondazione, dovuta al rajah Ram-Mohun-Roy, della scuola religiosa del brahmaismo, la cui religione pretende di fondere tutti i culti dell'India, se non forse del mondo intero, in una sintesi religiosa appoggiata alle rivelazioni universali della coscienza e della ragione. Questa religione ha già molti tempi, numerosi giornali, migliaia di fedeli, e una letteratura filosofica e religiosa cospicua, e nei dialetti indigeni, e anche in inglese. Sembra, dice l'A., che abbia risolto il problema, da noi creduto impossibile a risolvere, di una religione naturale con caratteri di un culto positivo. La religione bramiana fu sempre aperta al progresso; non fu soverchiata dal buddismo; nè dall'islamismo conquistatore soffersse punto nel suo organismo: se non che tra il bramianismo e l'islamismo s'avviò un'opera di ravvicinamento sul terreno comune, la credenza in un Dio unico. Vi contribuirono, nel XV secolo, Kabir che le due religioni si disputarono come santo, Nanak Shah che fondò l'associazione, religiosa e poi militare, dei Sikhs, e Akbar, Gran Mogol. La comunicazione dell'eredità della civiltà europea diede un nuovo eccitamento allo spirito speculativo indiano: le tracce dell'influenza europea si trovano nei tre uomini che in certa guisa personificano le fasi del movimento: Ram-Mohun-Roy, Debendra-Nath-Tagore e Keshub-Chunder-Sen.

Ram-Mohun-Roy (nato nel 1774) figlio di bramiani subì alla scuola di arabo qualche influenza del monoteismo semitico: Fatti studi di teologia comparata, apprese sei lingue, conosciute le principali religioni, pensò di fondarne una con la semplice credenza in un Dio unico e nella vita futura. Intrapresa nel 1814 una propaganda, riescì a raccogliere nel 1829 un gruppo di aderenti sotto l'invocazione del Dio Brahma.

Morto lui, priva del suo capo la piccola « società di Dio » (Brahma Somaj) decadde finchè Debendra-Nath-Tagore (nato nel 1818) amico di Ram-Mohun-Roy vi incorporò nel 1843 una « società per la ricerca della verità » (Tattva-Badhiny-Sabha), fiorente sodalizio di carattere religioso, fondato da lui; e divenne il successore di Ram-Mohun-Roy. Nel 1847 i brahmaisti non erano ancora un migliaio: ma da una crisi, che pareva doverli disperdere, essi furono moltiplicati rapidamente. Il Brahma-Somaj sotto Ram-Mohun-Roy era ancora semplicemente una setta dell'indoismo, e ammetteva ancora l'infallibilità dei Veda, e aveva quindi nei suoi inni continue allusioni alla metempsicosi e alla identificazione con l'essenza divina. Ciò ripugnava all'idea di Debendra-Nath-Tagore di un Dio distinto e personale: non essendosi potuto questa idea appoggiare ai Veda nei quali si dice che tutto si trova, Debendra-Nath-Tagore sospettò delle traduzioni dei Veda fino allora fatte dai bramiani soli conoscitori del sanscrito, e ne fece fare altre. Scopertesi, con queste, nei Veda, giustificazioni incredibili di grossolane superstizioni e dommi inconciliabili col monoteismo, il Brahma Somaj la ruppe con i Veda e con ogni carattere di religione rivelata, e divenne una chiesa puramente deista, di grandissima importanza. Le adesioni al Brahma Somaj divennero numerose; ma il fervore loro non era ancora più forte che certi pregiudizi sociali: il Brahma Dharma (il credo del teismo, fatto adottare da Debendra) era la formola d'una filosofia; divenne più tardi il vangelo d'una religione.

Keshub-Chunder-Sen compì questa trasformazione. Figlio di bramiani anche lui, al collegio anglo-indiano di Calcutta

subì quell'influenza che Ram-Mohun-Roy aveva subita al collegio maomettano di Patna. Era una vera tempra di riformatore. Sotto la sua influenza quella chiesa razionalista ebbe un singolare risveglio, che diede ai membri della chiesa brahmaista la forza di romperla affatto con le pratiche dell'indoismo. Debendra-Nath-Tagore nel 1861 diede marito alla sua figliuola senza l'osservanza di alcuno dei riti idolatri bramini. Poi tolse l'idolo domestico dal tetto della sua casa. Keshub andò oltre: andò a pranzo, con sua moglie, da Debendra-Nath-Tagore; a cagione della loro differenza di casta, Keshub incorreva per questo fatto nella perdita non solo del suo privilegio, ma perfino dei diritti patrimoniali. Altre simili idee di riforme sociali che Keshub riteneva inseparabili dalle riforme sociali divisero il Brahma-Somaj in due parti, una conservatrice capitanata da Debendra, e l'altra radicale mossa da Keshub; questa si staccò poi e si costituì in chiesa distinta col nome di Brahma-Somaj dell'India (Bharatbharsia-Somaj).

I neo-brahmaisti si abbandonarono ad una vita religiosa esuberante e fanatica. Ordinarono funzioni religiose settimanali, che l'A. ricorda, durante fino a 15 ore di seguito, tra inni, meditazioni, conferenze e preghiere. Queste feste favorirono immensamente la propaganda, che ingigantì. Ma una grave difficoltà si offrì ai neo-brahmaisti. I loro matrimoni, stretti senza i riti di una religione riconosciuta, non avevano valore di fronte alla legislazione dell'India. I neo-brahmaisti ricorsero al governo: i rappresentanti delle religioni conosciute protestarono. Finalmente nel 1871 dopo vivissimi contrasti i matrimoni brahmaisti furono riconosciuti con il Native-Marriage-Act, che portò anche altri benefici.

L'opposizione avuta dai neo-brahmaisti a far riconoscere i loro matrimoni servì alla loro propaganda. Nel 1870 Keshub fondò a Calcutta l'*Indian Reform Association* la quale è a capo di tutte le imprese di rigenerazione dell'India: la riforma sociale e il proselitismo religioso si danno la mano. Anche le persecuzioni aiutarono i progressi del brahmaismo. Ma Keshub stesso nacque alla sua chiesa. Alla dottrina, ridotta alla massima semplicità, del brahmaismo, nella quale l'intuizione è tutto, il paradiso è nella compagnia con Dio, e il culto è mezzo ai fedeli di entrare nella comunione con l'assoluto, a questa dottrina Keshub volle aggiungere disgraziatamente qualcosa che ritiene del misticismo indiano: in un sermone pronunciato a Calcutta nel 1866 volle stabilire che, oltre la coscienza e la natura, esiste un terzo mezzo di comunicazione fra l'uomo e Dio: è l'azione di uomini eletti che rappresentano Dio sulla terra, che rivestono la divinità. Il misticismo prese ad essere coltivato anche con esagerazione. Inoltre verso il fine dell'anno 1877 un grande scalpore si levò a Calcutta per il fatto seguente: la figlia di Keshub doveva andare sposa al maharajah di Couch-Bihar, benchè vi ostasse la diversità di casta. Si fecero perfino dei *meetings* imponenti contro questo matrimonio. Al momento di concluderlo, i parenti dello sposo, istigati dai loro sacerdoti, volevano i riti idolatri; Keshub voleva recedere dal matrimonio, ma sua figlia era già presso i parenti dello sposo e gli fu rifiutata se non avesse pagato, per le prime spese delle nozze, trecentosettantacinquemila franchi. Finalmente fu concluso un accomodamento per un rito mezzo idolatra e mezzo razionalista il quale ancora fu disturbato dalla folla. Ciò non contentò nessuno. Keshub fu accusato di aver fatto all'idolatria concessioni contro le quali appunto aveva fondato il Brahma-Somaj. Ne nacque un nuovo scisma. Fu fondato un Somaj universale (Sadharan Somaj) il quale non ammette intermediari fra Dio e l'uomo e questo ha ora la preminenza e la forza perduta dalla chiesa di Keshub.

L'A. svolge quindi alcune conclusioni che si possono raccogliere dalle osservazioni di questi fatti.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Athenæum* (18 settembre). Rende conto della *Bibliografia dantesca* pubblicata da Giulio Petzholdt, che dà il titolo e i tratti particolari di ogni pubblicazione fatta su Dante negli ultimi quindici anni. Calcola che durante questo periodo ogni settimana sia stata pubblicata un'opera riferentesi a Dante.

— Parla della vita e delle opere di Edoardo Fusco, del quale uscirà fra breve una biografia scritta dalla moglie.

— Descrive la collezione di quadri appartenente al signor Rowland Winn conservati nella Nostel Priory, fra i quali se ne trovano alcuni notevoli di Salvator Rosa, Guido Reni, Paolo Veronese, Domenichino.

*Nature* (16 settembre). Parla delle più recenti osservazioni fatte dal Silvestri sull'Etna.

*The Spectator* (18 settembre). Discorre di *Caterina da Siena* fondandosi sul libro di Augusta Drane, che loda per le ricerche diligenti che contiene, rimproverandogli però la troppo grande quantità di particolari minuti e la polemica esagerata.

*The Academy* (18 settembre). Cosmo Monkhouse, rendendo conto di un libro di Harry Quilter su *Giotto*, dice che l'autore si è mostrato incapace di trattare simili argomenti.

— Parla della statua che si erigerà al Correggio nella sua città natale.

— Descrive i pericoli ai quali è esposto il Battistero a Ravenna.

II. — Periodici Francesi.

*Art* (29 agosto). Lodovico Conrajod rileva l'importanza delle ricerche di Eugenio Müntz sulle *Arti alla corte dei Papi*.

— (5 settembre). A. Raimondi parla con lode dell'Album composto dai lavori di 29 pittori toscani per uno scopo di beneficenza.

*Revue critique* (6 settembre). Carlo Foret giudica pregevole lo studio di J. Wychgram su Albertino Mussato.

*Revue politique et littéraire* (18 settembre). F. A. Aulard parla diffusamente delle ultime pubblicazioni che riguardano il Leopardi fatto dal Ranieri, dal Volta, dal Viani e dal Piergili.

*Athenæum Belge* (15 settembre). Rende conto del *Gino Capponi* di Alfredo di Reumont, attribuendogli gran valore.

*Académie des Sciences* (6 settembre). P. Tacchini riferisce intorno alle osservazioni delle protuberanze, delle facule e delle macchie solari durante il primo semestre 1880.

*Journal de Physique* (settembre). E Villari comunica due estratti dei suoi lavori sulle leggi termiche e galvanometriche delle scariche elettriche.

— G. Lippmann dà un cenno delle ricerche di E. Piazzoli intorno all'influenza della magnetizzazione sulla tenacità del ferro. (*Acc. di Catania*).

III. — Periodici Tedeschi.

*Literarisches Centralblatt* (18 settembre). Giudica il libro di Tommaso Hodgkin sull'*Italia e i suoi invasori* utile e interessante per un pubblico più generale e non esclusivamente dotto, ma troppo superficiale per lo storico scientifico. Quanto alle opinioni dell'autore si loda l'indipendenza del giudizio politico e si biasima l'abuso di frasi cristiane.

*Archiv für das Studium der neueren Sprachen* (vol. 64, fasc. 1). Trova lodevole l'intenzione di Aristide Baragiola di rendere scientifica la sua *Grammatica italiana*, ma giudica l'opera poco completa.

— Parla con lode degli *Studi* di Attilio Hortis sulle *Opere latine* del Boccaccio e esprime il desiderio che gli scritti latini stessi del Boccaccio siano pubblicati in una edizione più accessibile.

— Rende conto delle *Contribuzioni alla conoscenza del dialetto siciliano* scritte da Fr. Wotrup.

— Dà un riassunto dell'opuscolo di G. Bozzo sulle *Voci e maniere del Siciliano che si trovano nella Divina Commedia*.

*Im neuen Reich* (n. 38). Rende conto di uno scritto di Roberto Vischer intitolato: *Storia dell'Arte e Umanesimo* nel quale l'autore si difende contro le obiezioni fatte al metodo seguito da lui nel libro su Luca Signorelli.

**REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE.** Dixième année, 2<sup>e</sup> série, n. 12. Paris, librairie Germer Baillièrè et C.

Sommaire. — Pascal et le catholicisme contemporain, par M. E. de Pressensé. — Études nouvelles sur Leopardi: Ses poésies inédites et la critique italienne, par M. A. Aulard. — La Société asiatique, ses tra-

vaux pendant l'année 1879-1880: Les études sur l'Inde et sur la Perse, par M. Ernest Renan (de l'Institut). — Romanciers anglais contemporains: Miss. E. Braddon, par Léo Quezel. — Causerie Littéraire: MM. Paul Coulet et Albert Vaunois: *De la Recherche de la paternité.* — *Ti-phaine*, avec préface de M. Alexandre Dumas fils. — Réouverture de l'Odéon. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bulletin.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 141, vol. 6<sup>o</sup> (12 settembre 1880).

Il trattato di commercio Italo-Austriaco. — La riforma del Consiglio di Stato. — Sui riformatori. Corrispondenza dalla Lombardia. — Corrispondenza da Prato. A proposito della legge sul lavoro dei fanciulli. — La prima edizione del *Malmantile*. Aneddoto letterario (*A. Neri*). — Il progresso nel secolo XIX. Corrispondenza letteraria da Londra. — Le origini della Filosofia di Arturo Schopenhauer (*Giacomo Barzellotti*). — Bibliografia: *Giosuè Carducci*, Juvenilia, edizione definitiva. — *O. Hartwig*, Eine Chronik von Florenz, zu den Jahren 1300-1313, nach der Handschrift der Biblioteca Nazionale zu Florenz, zum ersten Male herausgegeben. (Cronaca di Firenze dal 1300 al 1313, da un ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze, ora per la prima volta pubblicata. — *Aurelio Zonghi*, Documenti storici fabrianesi. Statuta artis lanæ terræ Fabriani. — *Henry George*, Progress and Poverty. — *Giuseppe Casati*, Elementi di Astronomia, con 67 figure intercalate nel testo, e una tavola in litografia. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 142, vol. 6<sup>o</sup> (10 settembre 1880).

Le conferenze didattiche regionali. — Il confine turco-montenegrino. — Lettere militari. Lo granato e la metraglia delle artiglierie moderne. — Ariti e Cinesi (*Carlo Pajani*). — Ipnatismo (*G. J. Romanes*) (*Dalla Nineteenth Century*). — Economia pubblica. — Bibliografia: *Luciano Loparco*, Una commedia latina del secolo X e una sacra rappresentazione del secolo XV, ovvero il Gallicano di Rosvita e il Martirio dei Santi Giovanni e Paolo di Lorenzo il Magnifico, studio comparativo. — *B. Cecchetti*, Archivio di Stato in Venezia. Sala diplomatica regina Margherita. — *Luigi Gallavresi*, I diritti del coniuge superstite nella successione del defunto. Lettura fatta al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**A**LCUNE ODI DI Q. ORAZIO FLACCO, volgarizzate nel cinquecento, *Giovanni Federzoni*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

**D**EI REGOLATORI DELLA VITA UMANA, discorso pronunziato nel solenne riaprimiento della R. Università di Torino addì 16 novembre 1870 da *Jac. Moleschott*, terza edizione. Torino, Roma, Ermanno Loescher, 1880.

**D**EUTSCH-EVANGELISCHE BLÄTTER, herausgegeben von Willibald Benschlag, Heft VIII. Halle, 1880.

**E**BE, canto di *Adolfo Borgognoni*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

**IL VIAGGIO PER L'ITALIA DI GIANNETTINO**, di *I. C. Collodi*, parte prima (l'Italia superiore). Firenze, Felice Paggi libraio, 1880.

**L'IDEALISMO E LA LETTERATURA**, introduzione allo studio razionale della letteratura e della sua storia, di *Niccolò Gallo*. Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1880.

**LE ODI DI Q. ORAZIO FLACCO**, versione poetica di *Domenico Perrero*, col testo a fronte. Torino, Fratelli Bocca lib. di S. M., 1876.

**LO SVINCOLO FORESTALE E LA COLTURA AGRARIA** del Demanio comunale ex-feudale di Taviano (Terra d'Otranto) denominato macchie, serra e fontana, studio dell'avv. *Giuseppe de Simone su Nicola da Lecce*. Lecce, tip. editrice Salentina, lit. e cartoleria di G. Spaccante, 1880.